

Anno 18 Numero 1  
gennaio-febbraio 2016

# Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

[www.ristretti.org](http://www.ristretti.org)

# una vita di galera

**Parliamone**

Tutto il male che provoca la pena lunga

Ma quanto deve durare una pena giusta?

**Attenti ai libri**

Un ergastolano recensisce un giudice



9999 9999



.....> **Editoriale**

- 1** Ma qual è la pena più giusta e più utile?  
*di Ornella Favero*



.....> **Parliamone**

- 2** Tutto il male che provoca la pena lunga ..... a cura della Redazione
- 10** I danni fisici e il degrado mentale prodotti dalle lunghe pene annichisce e svuota l'individuo ..... di Pierdonato Zito, Casa di reclusione di Voghera, AS1
- 12** Quando il carcere diventa un "divoratore di sogni" ..... di Raffaele Delle Chiaie
- 14** Ma quanto deve durare una pena giusta? ..... di Giovanni Zito
- 16** Tanta galera, poca rieducazione e tanti rischi per la società ..... a cura della Redazione
- 16** A qualcuno interessa il cambiamento di una persona che ha commesso dei reati? ..... di Lorenzo Sciacca
- 18** Uscire dal vicolo cieco della "certezza della pena intesa come galera" ..... di Andrea Donaglio
- 19** Una lunga detenzione ti svuota dentro ..... di Tommaso Romeo
- 20** Vivere una lunga carcerazione è devastante ..... di Aurelio Quattroluni



.....> **Le prigioni degli altri**

- 22** Pene lunghe o pene umane?  
*di Giorgio Zomegnan*
- 23** In carcere in Belgio ho capito che ero responsabile delle mie azioni  
*di Clirim Bitri, carcere di Andenne - Belgio*



.....> **Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere**

- 40** Ma allora come ci sono finito all'ergastolo?  
*di Tommaso Romeo*
- 41** Confronti ravvicinati *di Andrea Donaglio*
- 43** Il progetto di incontro tra Scuola e Carcere: una idea rivoluzionaria *di Carmelo Musumeci*

.....> **Spazio libero**

- 24** Un anno di galera dura infinitamente di più di un anno di vita libera
- 24** Il tempo indefinito del carcere *di Carmelo Vetro*



.....> **Attenti ai libri**

- 25** Un ergastolano recensisce un giudice  
*recensione di Carmelo Musumeci*

.....> **Postacelere**

- 45** Caro Ministro, ti scrivo
- 45** Al ministro della Giustizia, Andrea Orlando, chiedo di "vedere con i suoi occhi" *di Lorenzo Sciacca*
- 46** L'apertura di un nuovo carcere non è una festa per la società *di Carmelo Musumeci*
- 47** Con le scuole mi sento appagato di poter essere utile alla società *di Giovanni Zito*
- 48** Ho cavalcato per anni una vita spericolata *di Raffaele delle Chiaie*

.....> **Sprigionare gli affetti**

- 27** Abbandonati al nostro destino *di Ignazio Bonaccorsi, sezione AS1, Padova*
- 28** L'emozione di poter vedere la mia anziana madre *di Agostino Lentini*



.....> **Ri-strettamente utile**

- 30** "È necessario agire sulla qualità delle relazioni tra l'istituzione e i detenuti"  
*intervista Massimo Parisi, direttore di Bollate, a cura di Ornella Favero e Francesca Rapanà*

- 36** Sperimentiamo anche a Padova la rappresentanza dei detenuti *di Elton Kalica*

.....> **Carcere ed Enti locali**

- 38** Metti una sera a cena... Ingalera *di Francesca Rapanà*



### Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Roberto Cobertera, Andrea Donaglio, Gaetano Fiandaca, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Kasem Plaku, Santo Napoli, Antonio Papalia, Elvin Pupi, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan

### Direttore responsabile

Ornella Favero

### Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

### Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

### Sbobinature

Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

### Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

### Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

### Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Dritan Iberisha, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Pjerin Kola, Tino Ginestri, Qamar Aslam Abbas, Rachid Salem, Ulderico Galassini

### Stampato

#### Centro Graphis Press (S.N.C.)

Via Ippolito Pindemonte, 27  
Bussolengo (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.  
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.  
Legge 662/96 Filiale di Padova

### Redazione di Ristretti Orizzonti

#### Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

#### Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

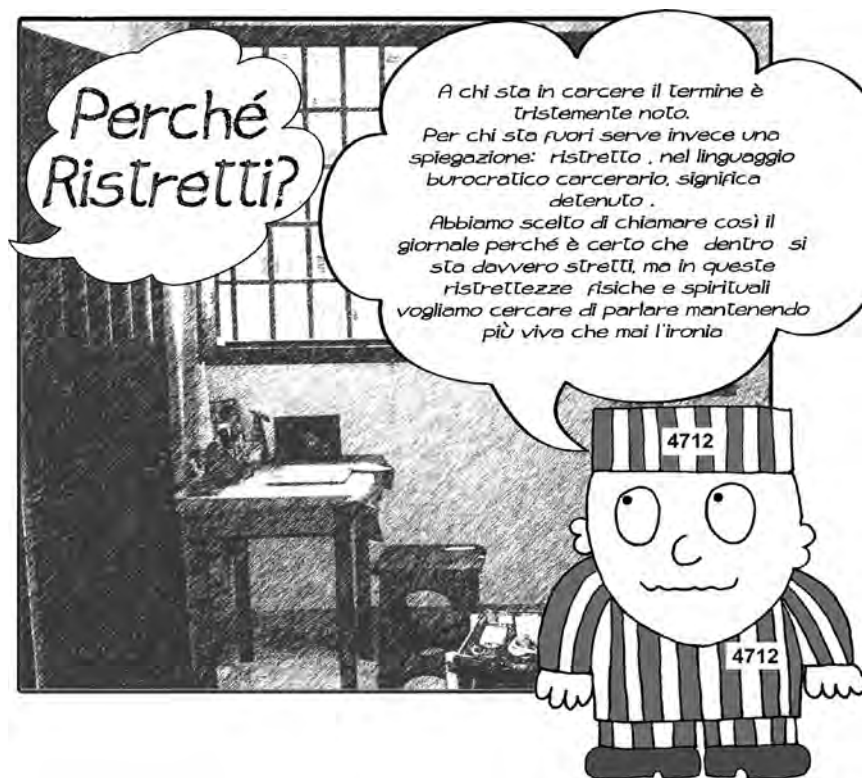
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,  
redazione@ristretti.it

sito web: [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)

rassegna quotidiana:

[www.ristretti.org](http://www.ristretti.org)

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



## Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Edizioni Ristretti, 2010  
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: [redazione@ristretti.it](mailto:redazione@ristretti.it) al numero di telefono **049.654233**

## ABBONAMENTI

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova".  
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

**Per abbonarsi online** bisogna entrare nel "negoziò" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a

35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35

35138 Padova,

Tel/fax: 049654233

mail:

[ornif@iol.it](mailto:ornif@iol.it)

[direttore@ristretti.it](mailto:direttore@ristretti.it)

# **DETENZIONI A LUNGO TERMINE** **e altre storie** **di vite trascorse in galera**



**salto**  
**rispetto**

# Ma qual è la pena più giusta e più utile?

di Ornella Favero

direttrice di Ristretti Orizzonti

**S**criveva Cesare Beccaria: "Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile". Pronta e vicina al delitto, a queste due caratteristiche aggiungerei una terza: quanto più breve. Di questi tempi sembra una provocazione, chiedere pene brevi, eppure bisogna avere il coraggio di spiegare quanto sono distruttive, pericolose, inefficaci le pene lunghe.

In questo numero di Ristretti parliamo di reduci, ma reduci particolari, che tornano dalla propria personale guerra in galera. Sembra un accostamento strano, quello tra la guerra e il carcere, ma a sentire il racconto di Carmelo Musumeci del suo "ritorno a casa" in permesso dopo venticinque anni di detenzione viene da pensare a quei film complicati, spesso anche tragici, che parlano dei reduci dal Vietnam e dall'Iraq. Quello che domina nelle persone che dopo anni e anni di galera vengono catapultate nella vita libera è un senso di SPAESAMENTO. Il vocabolario definisce lo spaesamento "senso di smarrimento e di estraneità, provato da chi si trova in un luogo o in un ambiente nuovo e sconosciuto". Ecco, la cosa drammatica è che chi esce dal carcere non si sente estraneo, spaesato, inadeguato perché si trova in un ambiente sconosciuto, ma perché il carcere ha messo una distanza quasi incolmabile fra lui e la sua famiglia, fra lui e la sua casa.

Pare perfino incredibile che le Istituzioni passino il tempo prima ad allontanare le persone detenute dai loro affetti e da quanto di buono avevano quando erano in libertà e poi, quando si avvicina (per chi ce l'ha) il fine pena, le stesse Istituzioni devono spendere energie e risorse per aiutare chi esce dal carcere a rimettere insieme i pezzetti della propria vita e a ricostruire quel po' di relazioni che aveva prima di finire in galera.

Eppure si continua a investire su pene distruttive come quelle fatte di tanto carcere. "Una pena così lunga mi ha rubato l'anima", scrive Raffaele, con la sua condanna a trent'anni di cui dieci scontati. Lui, che è ancora poco più di un ragazzo, aggiunge poi che da quando è rinchiuso "anche i sogni

mi hanno abbandonato". Che una persona a trent'anni non riesca più neppure a sognare è desolante, almeno bisognerebbe che, come succede in tanti Paesi, le pene venissero periodicamente riesaminate, e questo potrebbe rimettere in moto la speranza.

Invece, la speranza si tende sempre più a distruggerla con pene da far restare senza fiato, o meglio con pene che sono sempre le stesse, GALERA, a dispetto del fatto che, come ricorda spesso il Ministro della Giustizia, la recidiva di chi esce dal carcere a fine pena sia del 70 %. È appena stata approvata una legge che aumenta notevolmente le pene per l'omicidio stradale, e ancora una volta ci si affida al carcere con l'idea di spaventare i guidatori irresponsabili e ridurre così gli incidenti. Ci hanno creduto prima di tutto tante madri, che hanno perso i figli sulla strada e sperano che una maggiore durezza nel punire possa evitare ad altri il loro dolore. Io non credo che sarà così: credo al contrario che condannare, per esempio, chi ha commesso un reato del genere a lavorare in un centro di riabilitazione per politraumatizzati non è una vuota formuletta, ma una pena precisa, efficace, anche con una portata emotiva fortissima, che non può lasciare indifferente nessuno. A vedere la sofferenza che puoi provocare per una tua imperdonabile superficialità non puoi scaricare su nessuno la tua responsabilità. Se invece entri in un carcere finisci tante volte per sentirti tu una vittima, questo non smetteremo mai di ripeterlo, anche perché la situazione delle nostre carceri, pur migliorata nei numeri, resta ben lontana dall'idea della rieducazione e del cambiamento, che la Costituzione ha messo al centro della pena. Ma vorrei aggiungere una osservazione: se anche il carcere fosse perfetto, umano, civile, pieno di attività che risocializzano, la pena sarebbe poco utile e poco "riparativa". Si ripara molto di più il danno fatto mettendo le proprie energie e le proprie risorse al servizio della riabilitazione psicomotoria di persone che hanno subito un trauma, piuttosto che scontando una pena detentiva, fosse pure in un carcere "ideale".

# TUTTO IL MALE CHE PROVOCA LA PENA LUNGA

*“Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da 5, 8, 10 anni in carcere, e osservo le deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rabbrivisco, e sono dubbioso nella previsione su me stesso” (Antonio Gramsci)*

a cura della Redazione

*“Ho sempre la paura di essere soverchiato dalla routine carceraria. È questa una macchina mostruosa che schiaccia e livella secondo una certa serie. Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da 5, 8, 10 anni in carcere, e osservo le deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rab-*

*brivisco, e sono dubbioso nella previsione su me stesso. Penso che anche gli altri hanno pensato (non tutti ma almeno qualcuno) di non lasciarsi soverchiare e invece, senza accorgersene neppure, tanto il processo è lento e molecolare, si trovano oggi cambiati e non lo sanno, non possono giudicarlo,*

*perché essi sono completamente cambiati. Certo io resisterò. Ma, per esempio, mi accorgo che non so più ridere di me stesso, come una volta, e questo è grave”.*

(Da una lettera di Antonio Gramsci alla moglie Giulia Schucht, 19 novembre 1928, in Lettere dal carcere).

**Ornella Favero:** Il prossimo numero di Ristretti sarà dedicato alle pene lunghe, non solo l'ergastolo però, perché credo che noi dobbiamo proprio insistere su questo, non dobbiamo fare solo la lotta per l'abolizione dell'ergastolo, noi dobbiamo fare un ragionamento sulle pene lunghe e alla fine proporre di dar vita a un Osservatorio, che sia esattamente questo: un Osservatorio su tutte le questioni legate alle pene lunghe, ergastolo, regime di 41 bis, permanenza nei circuiti di Alta Sicurezza, declassificazione, a partire dall'idea che se una persona sconta tutta la pena dentro, questa è una sconfitta delle istituzioni prima di tutto, oltre che un pericolo per la società. Ecco allora, da questa discussione, vorrei che venisse fuori tutto il male che provoca la pena lunga, anche psicologicamente, le difficoltà, il moltiplicarsi delle dif-

ficoltà per le persone che escono dopo tanti anni. In questo Osservatorio mi piacerebbe affidare a degli studenti una ricerca sulla devastazione che producono le pene lunghe nelle famiglie.

**Gaetano Fiandaca:** Io ricordo le parole di Elvio Fassone nel suo libro "Fine pena: ora": "Il frutto va raccolto quando è maturo perché poi marcisce". La pena lunga, il fatto di non avere speranza, il fatto comunque di trovarti sempre un muro davanti, ti porta a dei momenti che tu vedi il tuo cambiamento positivo, ma hai una vera e propria crisi. Noi che raccontiamo agli studenti il nostro passato, cose di cui non si va fieri sicuramente, a volte entriamo in crisi per la mancanza di speranza: mettere così tutto sul banco del mercato comunque non ti fa stare bene, è anche una umiliazione, e poi quando

te ne vai su in cella, ti chiedi: "Tutto questo per cosa lo faccio, per cosa lo sto facendo? per niente" e quindi pensi che forse non ne vale la pena. Se chiaramente continuano a tenermi in carcere, dopo che io per anni e anni ho dimostrato un percorso positivo, e lo dicono pure quegli organi che mi hanno tartassato la vita per anni e anni, vuol dire che questo cambiamento non interessa a nessuno. E quindi a che serve cambiare? serve a ottenere un effetto opposto? A portarmi a ripensare a quello che ero, e a dirmi che comunque tanto di galera non esco, ma quantomeno a ritornare ad essere quello che ero prima farei stare benissimo la mia famiglia? E quindi si cominciano a fare brutti pensieri, e poi le pene lunghe, le pene lunghe non devastano solo noi, ma devastano le famiglie, io ho lasciato mia moglie che era una ragazza, una ragazza allegra, una ragazza felice, oggi vedo una donna spenta dalla sofferenza, ma spenta soprattutto dalla mancanza di speranza, spenta dal fatto di venire a colloquio e non poter parlare con me del futuro, di non poter fare progetti per il futuro. Quindi non ammazza solo noi la lunga carcerazione, non devasta solo noi, ma anche le famiglie, soprattutto loro, e noi ci troviamo poi a convivere con una doppia sofferenza, che è quella della perdita della nostra libertà, e



nel caso dell'ergastolo della nostra vita, ma ci troviamo a vivere anche col peso di vedere queste persone distrutte, a causa della nostra sofferenza, e del fatto di non avere speranze.

**Giorgio Zomegnan:** Le pene lunghe sono controproducenti non solo per il detenuto in sé, ma per la società intera. Basta pensare a quello che è successo a me personalmente, con la mia famiglia, con mia moglie, con tutto quello che avevo organizzato, con tutto il prestito che avevo dalle banche statali spagnole, le quali adesso si sono ritrovate un buco di quasi mezzo milione di euro perché il mutuo non lo posso pagare, dal momento che sono stato incarcerato, quindi ho dovuto chiudere la mia pizzeria e non riesco a rendere il prestito che ho avuto, perciò non è solamente un problema individuale, ma riguarda la famiglia, il lavoro, e più la pena dura, peggio è, perché adesso a me hanno sequestrato tutto, e a mia moglie hanno sequestrato anche la macchina, quindi non si può muovere, a questo punto spero che quando vado fuori, troverò un ponte buono dove mettermi, quindi anche questo, secondo me, è un aspetto da prendere in considerazione.

**Andrea Donaglio:** Secondo me, è importante introdurre il termine **"speranza"** nel contesto della pena, perché è un termine importantissimo, cioè non si vive, anche fuori del carcere, se non hai speranza. Se si riducono le pene, si introduce la speranza in persone che veramente rischiano facilmente di perderla, perché messe in una condizione dove, per quanto ti comporti bene, visto il sistema com'è strutturato, tu rischi di arrivare alla fine della pena facendo un percorso, che non tiene conto dei tuoi miglioramenti, e questa è una cosa secondo me molto grave, perché viene meno uno dei principi base della rieducazione, cioè che quando in una persona osservi dei miglioramenti, delle mutazioni del comportamento, tu a questo punto devi fargli fare un altro tipo di percorso, non puoi



mantenerlo allo stesso stadio, perché se no vuol dire far venir meno tutti i principi del reinserimento, e le pene lunghe e l'ergastolo, secondo me, questo concetto qui lo azzerano assolutamente.

**Gianluca Cappuzzo:** La lunghezza della pena, negli ultimi vent'anni, ha risposto al bisogno della politica di raccontare la sicurezza in modo sbagliato. E così non hanno fatto altro che aumentare le pene, aumentare le pene per instillare un senso di sicurezza, ma ci sono due aspetti della lunghezza della pena, che io penso che siano fortemente anticostituzionali: il primo è proprio l'idea, che una pena lunga ti tiene così lontano dalla società, che fa esattamente l'opposto di quello che è il dettato costituzionale, non tende al reinserimento, la pena lunga ti allontana sempre di più dalla società. Quando tu hai vissuto dieci, quindici anni fuori dai ritmi della società, fuori dalla quotidianità della società, è difficilissimo riuscire a ritornare dentro, è difficilissimo ritrovare un equilibrio rispetto a quelle che sono le dinamiche della società, soprattutto della società che c'è oggi, che ha una velocità e un cambiamento continui. L'altro aspetto, che secondo

me si scontra con la Costituzione, è l'aspetto della dignità: una pena lunga non dà possibilità di mantenere una dignità umana che sia accettabile. Come puoi dire che una persona dopo che sta venti, trent'anni in galera, abbia ancora una dignità, quando tu per quindici anni, sei stato trattato come un bambino, sei regredito ad uno stato preadolescenziale? Io penso però che, rispetto a questo, sia molto difficile raccontare, ad una società che è così bombardata da questi messaggi sulla sicurezza, basta che guardate Rete 4, ogni sera a Rete 4 ci sono i cittadini armati che vogliono sparare contro chiunque è scuro di pelle, è un messaggio che fa un sacco di presa nella gente, è difficile raccontare ad una popolazione che è bombardata da questo tipo di messaggi che la pena ha molto più senso e rende molto più sicuri se non è troppo lunga e se è fatta in una determinata maniera. Perciò io penso che forse la strada più giusta per iniziare a raccontarla è partire dalla consapevolezza che bisogna cambiare la cultura della pena, cioè non possiamo più accettare che carcere sia sinonimo di chiusura, di retribuzione del male con altrettanto male, no noi dobbiamo imporre, o perlomeno

proporre, fortemente che il carcere deve cambiare la sua cultura nel far scontare la pena, perché nel momento in cui il detenuto si mette in gioco, ha la possibilità di mettersi in gioco, ha la possibilità di confrontarsi con la società civile e ragionare su quello che ha fatto, allora in quel momento lì, già la pericolosità va a cadere.

Però sappiamo perfettamente che questo percorso lo facciamo noi qui, forse lo fanno a Bollate e in poche altre carceri, noi dobbiamo proporre questa idea di pena virtuosa per tutti, e visto l'intervento recente del ministro Orlando alla Commissione Giustizia della Camera, dove parla quasi esclusivamente di giustizia riparativa, io penso che se noi cominciamo a proporre un nuovo modo di intendere la pena, ecco allora che ci viene facile portare il nostro esempio: un'idea della pena che si basi sul confrontarci con la società, e quando tu riesci a fare questo, la tua pericolosità va a cadere, quando tu capisci quanto male hai fatto, stai male anche tu, e se riesci a raccontare questa cosa, allora la gente riesce anche ad accettare l'idea che invece che prendere il fucile e sparare a caso in giro per le strade, forse è più sano e più sicuro affrontare la pena in questi termini qui.

**Giovanni Zito:** Senza ombra di dubbio la pena lunga è devastante, e dopo un determinato periodo riesce solamente a farti del male, ti fa regredire, nuoce alla salute dei detenuti e delle famiglie. Quando tu lasci i figli piccoli e li trovi già sposati, e sei sempre in galera, è devastante una pena così. Quando sono arrivato qui, dopo aver fatto diciassette anni di carcere duro, mi sono accorto che non so fare niente, non so usare il computer, non so cosa sia un cellulare, una pena così ti distrugge, ma soprattutto colpisce la sfera degli affetti, non puoi tenerti stretti i tuoi cari con dieci minuti a settimana di telefonata, o quando è possibile, se ti vengono a fare quell'ora di colloquio ogni due mesi, ogni tre mesi, ogni sei mesi. La pena lunga è davvero terribile.



////////////////////////////////////  
***“Non sono senza legge,  
né senza morale, hanno un  
codice più rigoroso del nostro,  
una morale centrata su  
un onore severo e contorto,  
una capacità di soffrire,  
che sarebbe bello definire  
stoica, se non fosse folle”***  
////////////////////////////////////

**Carmelo Musumeci:** Io voglio partire leggendo due righe sempre dal libro di Fassone, “Fine pena ora”. Allora, lui parla di noi prigionieri, e dice: “Non sono senza legge, né senza morale, hanno un codice più rigoroso del nostro, una morale centrata su un onore severo e contorto, una capacità di soffrire, che sarebbe bello definire stoica, se non fosse folle”. Cioè io mi rispecchio molto in queste righe. C'è un po' tutta la mia vita, e detta da un presidente di una Corte d'Assise che ha dato ergastoli su ergastoli, io mi ci rispecchio. Però poi lui aggiunge una cosa che secondo me è molto importante, e che ha attinenza con questo numero di Ristretti che stiamo facendo, invita cioè a “sollecitare una decisione umanitaria, nei confronti di quei detenuti che sono in carcere da molti anni, che sono profondamente cambiati e non trovano chi constati questo cambiamento e li restituisca alla vita”. Perché il vero problema è qui, che molti detenuti sono cambiati e non hanno un punto di riferimento, non trovano nella magistratura di Sorveglianza

chi veramente decida di valutare se c'è stato questo cambiamento, e decida di metterli fuori. Questo è un punto importantissimo, e siccome noi dobbiamo non solo sensibilizzare, ma a mio parere dobbiamo anche concretizzare, io direi di fare una vera e propria lotta, affinché il Parlamento istituisca con una legge una Commissione od un pool di magistrati, per rivedere il fine pena di tutti quelli che sono in carcere da tanti anni e non hanno mai avuto una valutazione, non l'hanno mai avuta.

Ci sono persone che hanno fatto vent'anni di carcere, e non sono mai potute andare davanti ad un magistrato di Sorveglianza o davanti a un tribunale, che valutasse se sono pronti o no ad uscire, perché poi l'altra frase importantissima, che adesso ha citato Gaetano, di Fassone è: “Se è vero che anche la pena può dare frutto, ebbene se il frutto è davvero maturo, è tempo di coglierlo, altrimenti marcisce”. Allora secondo me, questo dovrebbe essere un punto essenziale di questo numero, ma attenzione, a parte un'eventuale proposta, per una Commissione obbligatoria che decida su tutti quei detenuti che sono in carcere da tanti anni, e non hanno, ripeto, non hanno mai avuto una valutazione da parte della magistratura di Sorveglianza, noi in questo numero dobbiamo scrivere delle testimonianze, descrivendo le fobie, le fisse, le restrizioni che tanti anni di carcere ci hanno costretto a subire, sia nostre che dei familiari, testimonianze brevi, sintetiche,



dove descriviamo questa condizione. Spiegare per ognuno di noi cosa ha comportato una pena lunga, per cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica.

**Lorenzo Sciacca:** Sì, sono d'accordo, anche perché in una carcerazione lunga, quando tu fai un percorso durante la tua detenzione, dove ovviamente inizi a relazionarti, come succede qui nella redazione, con le persone arrivi a un confronto diverso, arrivi al punto, che poi la tua condanna, da una parte hai fatto il passaggio di accettarla, ma poi rischi di tornare indietro e non accettarla più, e non accettare più la propria condanna significa ragionare ancora come prima, perché il rischio per il detenuto fondamentalmente è quello: camminare su una lama di rasoio, che appena scivoli, ti tagli, e ricominci tutto da capo. Poi devi guardarla anche sotto un'altra prospettiva, perché una persona che ha l'ergastolo, anche trent'anni o anche vent'anni, non è che poi esce in una misura alternativa dopo tanti anni e non ha più niente da scontare, no, l'ergastolano, fine pena mai, anche se riabbraccia la libertà con qualche beneficio così, si porta sempre l'ergastolo sulle spalle, io ho trent'anni da fare, se comincio a uscire fra altri cinque, io ho altri quindici anni da fare, magari un po' meno per gli sconti di pena, ma continuo la mia pena, pur essendo fuori in libertà, l'unica soluzione è che venga istituita una forma di rivalutazione per legge della pena.

//////  
*“Probabilmente siamo un reddito... noi creiamo tantissimi posti di lavoro... il foro di Roma ha un numero di avvocati come tutta la Francia... pensando ai circa quarantamila agenti che abbiamo... e poi tutto quello che c'è attorno, ad un certo punto noi siamo un interesse, c'è un interesse a tenerci dentro”*  
 //////

**Lucia Faggion:** Io pensavo ad una considerazione pedagogica che avevo studiato tanto tempo fa, che diceva che gli alunni ed i ragazzi non sono dei vasi, degli otri da riempire, ma sono fiaccole da accendere, allora io credo che effettivamente una pena lunga sia come riempire la vita delle persone di atti ripetitivi, continuamente ripetuti, quindi di vuoto, e quello che viene meno è lo spirito d'iniziativa, cioè ci si abitua talmente ad essere guidati su tutto da ogni punto di vista, che lo spirito d'iniziativa, collegato anche alla speranza, viene meno. Invece il detenuto, come chi apprende, dovrebbe essere protagonista del suo apprendimento, ma questo assolutamente non succede mai.

**Gaetano Fiandaca:** Noi consideriamo sempre che costiamo alla società, mi piacerebbe far notare invece alla gente che probabilmente siamo un reddito per la società, noi creiamo tantissimi posti di lavoro, l'ultima notizia che ho avuto, e non so se è vera, è che solamente il foro di Roma ha un numero di avvocati come tutta la Francia, allora pensando solamente a questa cosa, pensando ai circa quarantamila agenti che abbiamo, su cinquantaduemila detenuti, e poi tutto quello che c'è attorno, ad un certo punto noi siamo un interesse, c'è un interesse a tenerci dentro, si potrebbe far notare anche questo.

**Carmelo Musumeci:** Io oserei dire che più la pena è breve, più è dolorosa e nello stesso tempo costruttiva, perché dico questo? perché poi alla fin fine, è l'impatto quello più doloroso, all'inizio, poi ti abitui, cominci a disabituarti alla libertà, e incredibilmente, l'uomo si abitua a tutto, quindi i primi anni sono veramente terribili, e poi il carcere riesce proprio talmente ad annullarti, ti riempie di fobie, così che tu incredibilmente soffri i primi anni, ma dopo, è una bestemmia dirlo, ti abitui alla sofferenza, e al dolore, e alla prigione. Almeno così a me è capitato, i primi anni sono sempre i più duri, forse perché hai ricordi nuovi, ancora sei attaccato ai familiari in maniera abitudinaria, questo è un aspetto secondo me, che andrebbe un po' più approfondito, perché tanti sono convinti che più la pena è lunga e più ti rieduca, i magistrati di Sorveglianza dicono spesso: "Il fine pena è troppo lontano, è poco che sei in carcere". Ma se aspetti troppo, colpisci un uomo già morto, fai soffrire uno che non c'è più, non c'è bisogno di quel di più di sofferenza, perché quel di più di sofferenza, incredibilmente, una volta che ti sei disabituato a vivere, non lo senti più, e lì si innesca il discorso che il permesso premio, sotto un certo punto di vista, ti riaccosta di nuovo alla famiglia, alla società ed è sì un premio, ma è anche molto doloroso perché ti fa uscire tanti sensi di colpa. Una frase che ha descritto bene que-



sto stato d'animo l'ho sentita da Gianluca: Tu uscendo in permesso, cammini sopra delle macerie. Ti sei reso conto il carcere che male che ti ha fatto. Ma una volta che sei dentro, che sono dieci anni che sei dentro o quindici anni, non ti ricordi più nulla di fuori, assolutamente più nulla, sotto un certo punto di vista soffro più adesso che ho la possibilità di uscire e di rientrare che prima.



**Andrea Donaglio:** Visto che dobbiamo trovare anche uno slogan, rispetto alla lunghezza della pena, io contrapporrei proprio uno slogan, tipo "la certezza della rieducazione", che è l'unica cosa sensata che un cittadino, che voglia avere una vita sicura, deve pretendere dallo Stato. Voglio la certezza della rieducazione, del reinserimento della persona, voglio questo, e dopo a cascata allora ci devono essere tutti i provvedimenti che lo Stato deve prendere per poterti reinserire in maniera corretta.

**Ornella Favero:** In tutto questo discorso che facciamo, vorrei che stessimo molto attenti su una cosa. È vero che, per le pene tutte, è importante come uno le sconta, però io credo che una conclusione a cui siamo arrivati tutti è che, comunque, la pena lunga è devastante anche se è fatta in un carcere modello, e questo è meglio dirlo sempre, perché la qualità della pena è sì fondamentale, però non vorrei che il bravo cittadino dicesse: "Allora facciamogliela scontare tutta bene con tutti i diritti". In ogni caso è vero che l'Europa ci ha insegnato che la vita dentro deve assomigliare il più possibile alla vita

////////////////////////////////////  
*"...a proposito di pene lunghe, è possibile che la società, la magistratura siano diventate "cattive" a tal punto? non è umano dare un ergastolo ad un ragazzo di 20 anni, non ha senso, c'è qualcosa veramente di sbagliato, di malato proprio..."*  
 //////////////////////////////////////

fuori, però lo sappiamo bene che è del tutto irrealistico. Io mi innervosisco anche quando, se gli studenti per esempio chiedono come sono i rapporti tra i detenuti, sento qualcuno che risponde: "Le amicizie possono nascere come fuori", come fuori niente, perché io fuori gli amici me li scelgo, qui le persone me le trovo in cella e basta, e poi ci devo vivere fianco a fianco senza poter chiudere la porta e sapere che resto sola, quindi non c'è nulla che possa assomigliare alla vita libera, l'ha detto bene Agnese Moro quando ha spiegato che suo padre diceva che l'essenza dell'uomo è la libertà. Quindi, tutto quello che ha a che fare con la negazione della libertà non può assomigliare alla vita vera, in nessun modo, anche se tu fai delle cose fantastiche e vivi in una cella "a cinque stelle", questo secondo me deve essere ribadito sempre. Perché altrimenti si va incontro ad una logica, per cui si pensa "Diamo al detenuto delle condizioni decenti, una vita detentiva dignitosa, e teniamolo ancora dentro a continuare il suo percorso intramurario" anche se magari è già nei termini per una misura alternativa. Io ribadisco il concetto che bisogna spostarsi dalla logica dei "benefici" e parlare di un percorso verso l'esterno necessario perché una persona si reinserisca, necessario.

E torniamo al discorso che in molti Paesi, compresi Paesi arretrati come la Russia, ad un certo punto c'è una Commissione, che periodicamente rivede la pena, e tu sai che hai un obiettivo, passare al vaglio di questa Commissione, quindi già sai che comunque c'è uno spiraglio, poi magari te lo chiudono e devi tentare l'anno dopo

e l'anno dopo ancora, però, la presenza di quello spiraglio dà un senso anche al tuo percorso. Non è solo una questione di speranza, perché io vorrei una speranza che fosse certezza di qualcosa, perché non possiamo accontentarci della speranza, come la liberazione condizionale, che è considerata una speranza, una possibilità anche per gli ergastolani, poi vai a vedere e scopri che accolgono il tre per cento delle richieste, e allora parliamo di certezza di una possibilità di uscita, non solo di una speranza aleatoria. Tra l'altro, facevo una riflessione sempre sulle pene lunghe, sull'ergastolo di queste persone che hanno avuto la "fortuna" di vedersi commutare l'ergastolo in trent'anni con la sentenza Scoppola della Corte europea dei diritti dell'uomo, una persona che ha questa fortuna ha comunque vissuto trent'anni della sua vita nell'incubo di non avere nessuna speranza, e chi glieli ripaga quegli anni di disperazione? Per cui l'obiettivo di questa rivalutazione della pena è un passaggio importante. Se tu sai che dopo quindici, dopo venti anni, a seconda del tipo di condanna, te la rivedono la pena, possono anche condannarti all'ergastolo, ma sai che, per esempio come in Germania, sai che se è il primo reato te lo trasformano in piccolo ergastolo e diventa quindici anni, questo sarebbe l'obiettivo prioritario anche rispetto all'abolizione dell'ergastolo, perché darebbe a tutti davvero non una speranza, ma una concreta possibilità.

**Gaetano Fiandaca:** Secondo me credo che sia un po' la preoccupazione di tutti noi che una persona

la devono mettere fuori in condizioni che non deve essere un peso morto per la famiglia. Uno che è stato 20 - 25 anni in questi posti, comunque è stato un peso per la famiglia perché la famiglia s'è dovuta sobbarcare tutte le conseguenze delle sue scelte sbagliate. Poi vieni messo fuori a una certa età e parliamoci chiaro, quando si comincia a superare i cinquantasevent'anni non si è più giovanissimi, non si è più nell'età che uno si può aiutare con un lavoro. Questo è un discorso che secondo me dovremmo affrontare anche con i magistrati di Sorveglianza per spronarli un po'. Nel caso di Carmelo, ha fatto 25 anni e ora sta andando in permesso, gli hanno dato i permessi perché comunque hanno riscontrato un percorso eccellente. Ora perché lo tengono ancora qui, perché non gli applicano immediatamente la semilibertà in Toscana dove lui oggi che ha 60 anni è ancora in tempo a recuperare qualcosa sotto l'aspetto lavorativo? lui è consapevole che non è più giovanissimo, ma se lo tengono ancora qui qualche anno, hanno dato un peso per trent'anni alla famiglia e poi lo riportano a casa, per essere di peso ancora, finché poi il Signore gli dà vita. Carmelo è una persona completamente recuperata in tutti i sensi, e allora mettetelo fuori, in modo che possa recuperare un po' di vita con i suoi famigliari, io lo dico per lui, ma allo stesso tempo mentre parlo per lui, penso per me, perché se questo lo attuano su di lui, comunque io posso sperare che riconoscano anche a me l'inesigibilità della collaborazione. Quindi questo dà speranze a noi, ma non solo, quando io vado a colloquio e lo racconto a mia moglie, le porto

un bell'esempio: Sai lui era al 41bis, è stato declassificato, gli hanno riconosciuto la collaborazione impossibile e ha avuto il permesso, è un bel racconto che dà speranza anche a mia moglie, è veramente importante, se non c'è mai nessun cambiamento, nessuna novità, tra noi è un silenzio mortale...

**Carmelo Musumeci:** Mi ha colpito, a proposito di pene lunghe, una cosa che mi ha detto Chao Lin, Lui ha fatto il rito abbreviato, per l'omicidio in una rissa, mentre i suoi coimputati hanno fatto il rito ordinario e hanno avuto l'ergastolo, ma attenzione, la cosa che mi ha colpito più di tutto è che i suoi coimputati avevano la sua stessa età, cioè 19 - 20 anni, e hanno preso l'ergastolo. Quello che mi ha sconvolto di questa faccenda è che non è un omicidio di mafia, ma un semplice omicidio, semplice tra virgolette. Per carità, sempre un delitto rimane, ma dare un ergastolo ad un ragazzo di 19 - 20 anni! ma è possibile che la società, la magistratura siano diventate "cattive" a tal punto? non è umano dare un ergastolo ad un ragazzo di 20 anni, non ha senso, c'è qualcosa veramente di sbagliato, di malato proprio.

Per quel che riguarda invece l'Osservatorio sulle pene lunghe, io pensavo che si potrebbe darlo in mano ad un pool di studenti universitari laureandi in giurisprudenza, sarebbe molto utile per creare una piccola segreteria di persone giovani, che ci mettano un po' l'anima, che comincino a fare delle ricerche, a raccogliere dei dossier su un argomento così importante come le pene lunghe. Perché non possiamo fare tutto noi, in questi casi avremmo bisogno di organiz-

zare delle ricerche, di raccogliere dei dossier, di fare degli studi specifici.

**Raffaele Delle Chiaie:** Una pena lunga che cos'è? non si cerca soltanto di annullare nella persona quella parte cattiva di cui noi siamo fatti, ma la condanna ti annulla anche la parte buona, ti priva degli affetti, ti annulla proprio definitivamente, ti fa perdere le emozioni. Quanti di noi ci ricordiamo di sognare? Di sognare un sogno bello? In realtà io non mi sento più una persona, se devo pensare a quei 30 anni della mia condanna, già ne ho passati 10, e ne dovrò togliere dal muro altri venti, io fra 20 anni non so come posso ragionare, non so tutto quello che mi sono perso, perché io sono consapevole che tante cose non le potrò fare più, se mi confronto con la televisione, guardo dei ragazzi alla televisione, che si divertono... a me è quello che mi fa soffrire. Se guardo la scena alla televisione, di un padre che si abbraccia ad un figlio, è quello che farà soffrire un padre in carcere, perché non sarà presente lì, dov'è suo figlio. Si perde la fiducia nel futuro, si perde fiducia in se stessi. Ma quello che mi preoccupa proprio è il rischio che uno si abitui al carcere, come ho visto in un film, "Le ali della libertà", un vecchio che esce dopo 40 - 50 anni di carcere, e si impicca, perché ormai era troppo abituato al carcere.

Io mi sono sentito, dopo due anni che sono uscito dal carcere minore, disorientato, ma poi questo smarrimento è passato dopo un po', ma se uscirò dopo trent'anni non è che sarò disorientato, di più, e dovrò vivere a disagio se qualcuno mi guarda, e mi guarda come un reduce di guerra, è la che sento il peso degli anni che ho perso, perché qui per stare bene, sai che facciamo? ci mettiamo una maschera, ci mettiamo uno scudo, ogni mattina, appena ci alziamo, se solo pensiamo a tutti gli anni di carcere che dobbiamo fare, se dobbiamo fare i conti con il nostro passato. Perché io quando sto adesso in una cella da solo, se faccio due conti, con quelle mura, e all'improvviso penso a tutto quel-



lo che ho davanti ancora, quelle mura si incominciano a stringere, come se fosse un film di fantascienza, e vieni schiacciato da quel peso, hai fatto 10 anni di carcere, devi fare altri 20 anni. Allora cosa faccio, mi metto una maschera, faccio vedere che sono sempre sorridente, scherzo, rido, ogni tanto mi prendono i 5 minuti e faccio la parte del duro, magari in realtà dentro, come tutti quanti noi non vogliamo ammettere, siamo delle persone che soffrono, siamo delle persone fragili, che tutta questa fragilità, comunque, ce l'ha causata la condanna, il carcere peggiore che abbiamo beccato, e che ci ha tolto delle emozioni, poi ci ha distrutto i sogni, non andiamo neanche più ad emozionarci guardando un film, non ci facciamo una risata non so da quanti anni, e questo allora dobbiamo diventare, degli uomini di ghiaccio?

**Sandro Calderoni:** A me ha colpito proprio Raffaele quando ha parlato di perdita di emozioni. Il carcere, la lunga carcerazione, ti fa perdere le emozioni. E questa perdita di emozioni, questa incapacità poi di comunicare è vera, più è lunga la condanna più, quando poi sei fuori, veramente ti senti un reduce, ti guardi e non hai la capacità di riemozionarti come ti emozionavi prima, perché secondo me la vita è proprio fatta di emozioni, e se perdi quelle, tu è come se non vivessi. Però bisogna essere anche un po' concreti, perché se noi parliamo di pene lunghe, chi ci legge, sicuramente sono persone che credono che magari una pena lunga sia una forma di giustizia. Noi dobbiamo cercare di far capire che questa non è giustizia, ma vendet-

////////////////////////////////////  
*...qualche mese fa ho visto la fotografia della patente, ero totalmente un'altra persona, e quando mi devo guardare tutte le mattine allo specchio, comunque abbandono giorno per giorno quel ragazzo che ero...*  
 //////////////////////////////////////

ta, quindi la pena lunga è solo fatta per lo scopo di vendicarsi, è da lì che bisogna partire.

**Lorenzo Sciacca:** Un aspetto che è sempre sottovalutato è l'aspetto sessuale, rispetto ad una condanna lunga, perché anche quello è importante, che poi significa far l'amore con la propria compagna, e se ti manca ti danneggia, è un elemento che porta frustrazione, trent'anni senza avere un contatto fisico con una donna è una pura tortura, non c'è un motivo per cui tu devi essere privato di queste sensazioni, anche quello ti rende umano, anzi, soprattutto quello ti rende umano in prima persona, no?

**Gianluca Cappuzzo:** L'aspetto affettivo e sessuale di un uomo è strettamente legato al concetto di salute, cioè tu negando l'affetto e la sessualità ad un uomo, gli neghi un aspetto fondamentale per la realizzazione dello stato di salute. Questo non è che lo diciamo noi, lo dice l'Organizzazione Mondiale della Sanità, e nei vari ambiti che riguardano la salute della persona, c'è anche il fatto che una persona possa realizzare completamente la sua sfera affettiva e sessuale, perché senza quello non riesci a raggiungere uno stato di salute accettabile, e quando noi diciamo che comunque all'interno del carcere la salute della persona, la salute del detenuto deve essere garantita, dobbiamo avere in testa che la sfera sessuale fa parte della

salute della persona, perché altrimenti il discorso è monco.

**Raffaele Delle Chiaie:** Io all'inizio ho vissuto tre anni con la parola "ergastolo" addosso, non mi sentivo una persona, mi sentivo un robot, pronto all'azione in ogni momento, e sai come giustificavo i miei casini quando li facevo? Mi dicevo che se già qualcuno ha scelto per me, indipendentemente dal reato, dalla gravità del reato, e ha buttato la mia vita in carcere, come posso dimostrare di cambiare? Oggi mi hanno "ridotto" la pena dall'ergastolo a 30 anni, ma io comunque vedo un orizzonte assai lontano, e la libertà proprio non riesco a immaginarla. Qualche mese fa ho visto la fotografia della patente, ero totalmente un'altra persona, e quando mi devo guardare tutte le mattine allo specchio, comunque abbandono giorno per giorno quel ragazzo che ero, anche se sono ancora giovane, non è che sono vecchio. Mi ricordo benissimo quando l'avvocato in tribunale diceva: indipendentemente dal fatto, se il reato lui l'ha commesso o no, a questo ragazzo non gli state dando una speranza, con l'ergastolo a 22 anni.

**Ornella Favero:** Secondo me è una cosa molto seria, questa di sentirsi come i reduci da una guerra, quando si esce dal carcere dopo tanti anni. Io vi ricordo che tra i film americani più sconvolgenti, ci sono proprio quelli che raccontano i disastri provocati da persone




reduci dal Vietnam, dall'Iraq, lo spaesamento, l'angoscia, la perdita di senso della realtà, il disastro proprio. E ci sono film molto significativi, sarebbe molto interessante sviluppare questo tema, si sono cimentati tanti registi rispetto al ritorno dalla guerra, però attenzione, è veramente una guerra il carcere, ci sono tante cose simili. L'altro tema che secondo me è da affrontare con più coraggio è la negazione del sesso, pensavo ad un Paese come il nostro, che finge di voler salvare le famiglie, ma penso alle compagne, alle mogli, castrate completamente nella loro vita intima, personale, sessuale. Lì è veramente una responsabilità enorme dello Stato: ma come è possibile che ancora distruggiamo la vita di persone che sono innocenti come i famigliari dei detenuti? È gravissimo a pensarci, gravissimo e inutile, perché in tutti i Paesi l'hanno capito fuorché da noi, e non ha nessuna motivazione, nessuna, perché non crea sicurezza, non crea niente, se non la vendicatività della pena.

La terza questione è questa idea della Commissione per la revisione delle pene. Basta guardarsi qualsiasi telefilm americano, dove dicono: per il reato che hai commesso ti condanno a una pena da 5 a 20 anni, e ritengo che fra 5 anni potresti aver anche scontato la parte giusta e sufficiente, è una prospettiva radicalmente diversa, per questo mi meraviglio che i giuristi non battano abbastanza su questo concetto.

**Kazem Plaku:** A Padova, abbiamo tutti delle condanne lunghe, e anni passati qui dentro, qualcuno diceva delle famiglie che soffrono, anche noi soffriamo tantissimo, io per esempio mi rendo conto che i miei famigliari cercano di farmi partecipe delle cose che succedono, però tante volte anche davanti a loro non riesco più ad esprimere emozioni, sono freddo, me lo fanno anche presente, perché pure loro se ne rendono conto. Io forse, personalmente, stavo meglio in un carcere come Poggioreale, e te lo spiego pure, a Poggioreale io sapevo che avevo un fine pena, e

ragionavo che nel 2020, nel 2021 io avrei finito la mia pena, e uscivo, invece qui, io sto sperando di uscire in permesso, ma sto peggio, a Poggioreale non speravo e stavo meglio, perché me ne facevo una ragione, sapevo che dovevo fare quello e lì stavo. L'altro giorno ho fatto un colloquio con la educatrice, m'ha detto che ho preso due rapporti disciplinari, quindi devo aspettare... Sono nove anni che sto in carcere, cerco di andare dritto, però ci possono essere delle deviazioni, è normale, tutti all'inizio della nostra carcerazione abbiamo fatto delle cavolate, io sono entrato in carcere a 22 anni, adesso ne ho 31, a 22 anni avevo i capelli neri, ne ho 31 adesso e li ho quasi tutti bianchi. Qui perdi tutte le emozioni, tutti gli affetti, io i miei nipoti non li faccio venire proprio per questo, perché non ho più l'amore che avevo fuori, se fuori non li vedevo ogni giorno, mi mancava qualcosa, invece adesso mi sono allontanato, ho perso i sentimenti.

**Carmelo Musumeci:** Prima ci si chiedeva perché non si riesce a fare una battaglia seria per gli affetti, il fatto è che una volta erano i detenuti che stimolavano le riforme, molti che sceglievano di fare i delinquenti erano più dei ribelli sociali, quindi quando entravano in carcere, combattevano per i loro diritti. Il problema è che adesso invece c'è tutta un'altra categoria di detenuti, secondo me ha la sua importanza questo, perché sì, io facevo delle scelte sbagliate ma mi portavo dietro un bagaglio sociale. Mi ricordo che nel 1970 avevo 15 anni, andavo alle manifestazioni contro l'Almirante, partecipavo a una attività politica. Poi per carità di notte andavo a rubare, e quando sono entrato in carcere mi sono portato dietro questo bagaglio e li ho iniziato a ribellarmi, ho iniziato a combattere, vedevo nel carcere un nemico. Ho notato invece che mio fratello era diverso da me perché non ha avuto la mia esperienza, lui in carcere quando mi vedeva prendere un rapporto mi diceva che ero scemo perché "qui comandano loro, questa è casa

loro", andava a messa non perché credeva in dio ma perché poi se serviva ci metteva la buona parola. Lui era tutto diverso da me era vissuto in un altro contesto, non aveva la mia ribellione sociale, infatti è uscito subito, nel senso che usava tutte queste malizie, non combatteva il sistema. Poi, un aspetto che è incredibile è che, a forza di dirti che sei un criminale, tu ci credi, lo diventi davvero, io mi ricordo i primi anni, quand'ero all'Asinara, ho preso decine e decine di rapporti e di denunce, perché? perché ormai non avevo più nulla da perdere. Poi quando ho scoperto l'ergastolo ostativo, se veniva l'educatrice le dicevo: "Ma cosa vuoi, perdere tempo con me, devo morire in carcere ma che vuoi da me? Vai a perdere tempo da altre parti. Incredibilmente tu non spero più nulla, perché ti devi comportare bene? È un'assurdità. Poi, secondo me, un aspetto che c'è da toccare è che una pena lunga ad un giovane, gli impedisce di formarsi una famiglia, gli impedisce di fare dei figli. Un uomo, il sogno più grande che ha, non è mica la macchina o fare i miliardi: è conoscere una donna, innamorarsi sposarsi e fare dei figli. Adesso un ragazzo di 20 anni che prende l'ergastolo come fa? Raffaele se esce fra 10 anni, o 15 anni come fa a farsi una famiglia? La vita è lunga, però non è che esci fuori e incontri subito la donna giusta, quindi un giudice quando deve dare una pena lunga ad un giovane dovrebbe pensarci. Io mi sono salvato perché quando mi hanno arrestato avevo già una famiglia. Ma quella famiglia hanno fatto di tutto per distruggermela. 



## I danni fisici e il degrado mentale prodotti dalle lunghe pene

*E ALLA FINE C'È LA MORTE EMOTIVA, psicologica, l'appiattimento mentale, che annichilisce e svuota l'individuo*

di Pierdonato Zito,

Casa di reclusione di Voghera, sezione AS1

**S**e un essere umano da libero viene portato in una prigione, e in quella prigione deve scontare una lunga pena, può questa sua condizione produrre danni fisici e insieme a questo anche un degrado mentale? Sicuramente sì, se consideriamo che l'essere umano in natura nasce libero, una condizione poi di segregazione lo costringerebbe invece a vivere in modo decisamente non naturale. Il carcere quindi è sicuramente un luogo che produce malessere fisico e psicologico.

Lo stress detentivo, cioè quella condizione fisica e psichica di logorio che esercita uno stimolo dannoso sull'organismo, alla fine produce nevrosi - psicosi - patologie cardiache - fobie, autolesionismi - suicidi. In quest'ultimo caso è facile riconoscere la morte fisica, non occorre di certo un esperto. Ma c'è un'altra morte altrettanto importante, che vorrei sottolineare, ed è quella morte emotiva, psicologica, l'appiattimento mentale che annichilisce e svuota l'individuo, che subisce quel processo di trasformazione che lo riduce senza volontà, lo abbatte, lo annulla. Secondo la mia esperienza distinguerei la questione in tre punti:

- a) C'è una variazione molto forte da persona a persona. I carcerati, non tutti reagiscono allo stesso modo
- b) Non è tanto importante il tempo, quanto COME questo tempo lo si è vissuto

c) Influisce molto il tipo di circuito in cui è stato inserito il condannato. Le limitazioni hanno un loro peso importante. L'equazione è la seguente: più limitazioni uguale più sofferenze - meno limitazioni uguale meno sofferenze e quindi meno danni.

Sul punto A: rispetto a coloro che non si sono dati obiettivi vitali né uno scopo che ispiri ammirazione e fiducia, come l'apprendere, il sapere, l'elevarsi culturalmente, è chiaro che in questi casi non c'è stata crescita. Cioè il detenuto non ha fatto di necessità virtù, non ha "approfittato" diciamo così, di tutto quel tempo perso per migliorarsi. È chiaro che non solo non è cresciuto, ma ancor peggio può essere regredito, senza rendersene conto, e questo è più grave ancora.

Ci ritroveremmo allora nella parole di Antonio Gramsci circa quel processo lento e molecolare, per cui ci si scopre cambiati senza accorgersene...

Quindi coloro che si sono dati troppo ad attività ripetitive o inessenziali, e che hanno imparato poco, è chiaro che incontrano maggiori difficoltà qualunque sia l'obiettivo che si prefiggono. Una mente abitudinaria, ingabbiata nei comportamenti fotocopia, che non si è allenata, esattamente come avviene con altri muscoli del corpo, si ANCHILOSA.

Se la crescita si interrompe, suben-



trano il decadimento e la morte. Non è difficile riconoscere la morte del corpo, mentre la morte psicologica può essere percepita solo da chi è sensibile alla vitalità psichica. È abbastanza chiaro come tenere in vita il corpo, mentre mantenersi vivi a livello psichico è più complesso. Nel primo caso è istintivo, nel secondo no.

Per chi ha preso atto della possibilità e delle occasioni che quel determinato istituto penitenziario che lo ospita offre e tirando le conclusioni, non rinuncia a partecipare a quelle attività, sportive - culturali - artistiche, che benché limitate comunque sono presenti e che quindi non si è autorecluso, certamente gli effetti deleteri della detenzione sono minori.

Cosa dice il nostro Codice penitenziario a riguardo? Prendiamo ad esempio l'art. 10 sulla permanenza all'aperto, nell'edizione Simone, (commentato) "... il trascorrere dei soggetti ristretti all'interno dell'istituto penitenziario parte della loro giornata all'aperto, risponde prima di tutto ad un'esigenza umanitaria. È noto infatti che la prolungata custodia in ambienti chiusi può provocare sui detenuti, a causa delle intense deprivazioni sensoriali che essi subiscono, effetti psicologici molto negativi. Anche il rischio di danni irreversi-

bili alle capacità visive...".

Quindi li riconosce il nostro stesso Codice penitenziario, gli effetti deleteri della vita detentiva.

Da studi effettuati sul dolore, in una scala di valori, il dolore più grande riguarda la morte di un proprio caro. Subito dopo c'è la perdita della libertà, cioè l'essere imprigionato. Terzo è rappresentato dalla separazione con il proprio coniuge e così via... Se il dolore derivante dall'essere incarcerato, lo moltiplichiamo per il numero di anni di detenzione, si può dire che quel dolore è diventato cronico, che persiste, che è radicato con la sua esistenza, non più eliminabile. E tutto questo chiaramente è fonte di patologie.

Quindi coloro che hanno più mezzi cognitivi, più risorse, cercano di vivere o di sopravvivere in questo luogo in modo più soddisfacente. Possiamo dire che sono perfino invidiati coloro che conservano una mente sveglia, atteggiamenti aperti, continuano a guardare il mondo e a imparare. Si lamentano poco. Aiutano gli altri a capire e fare le cose giuste. Sono efficienti fisicamente e mentalmente.

Sul punto B: Non è tanto il tempo, ma come si è vissuto questo tempo detentivo. Chi annoiato, demotivato, senza entusiasmo è rimasto chiuso nel suo guscio, e intanto il tempo è passato trascinandosi con sé le sue energie migliori, le sue possibilità. Chi non ha allargato i suoi orizzonti culturali e personali. Chi ha passato il tempo a non migliorarsi, chi non ha ripreso in mano la sua vita. Chi non ha coltivato interessi. Chi ha buttato via il suo tempo e non lo ha usato per crescere. Sicuramente porterà i danni più gravi.

Per cui non è il tempo di per sé che ci fa crescere, ma come noi abbiamo usato questo tempo che fa la differenza.

Prendiamo il caso dell'esposizione eccessiva alla televisione. Si provi a immaginare chi ha passato ore, giorni, settimane, mesi, anni, decenni a guardare passivamente la televisione nutrendosi di questo come suo unico diversivo, nel chiuso della sua cella. La TV in que-

sto caso ha un notevole potenziale di dipendenza, ha certamente permesso di uniformare stili di vita, e di diffondere notizie, con grande velocità, ma ciò che non è stata mai in grado di aumentare è la comunicazione, perché si fonda sulla passività, si può soltanto vedere e ascoltare. Internet richiede e promuove l'interattività. La televisione si limita a inviare messaggi. Internet consente, invece, di trasmetterli oltre che riceverli. Chi è immerso in questa ipnosi catodica, in questo intorpidimento del pensiero critico, in questi messaggi televisivi prolungati, come conseguenza non può che ricevere effetti dannosi. E forse non è un caso che i detenuti si possono imbottire di televisione, e invece a Internet non possono accedere.

Prendiamo un altro caso, di chi ha trascorso tutta la sua detenzione a correre come una sorta di criceto nei passeggi dei vari carceri. Certamente correre scarica la tensione, è una valvola di sfogo. Ma se questa attività non è accompagnata da una presa di coscienza, da uno scavo interiore, se il detenuto non ha portato avanti un profondissimo lavoro interiore, se non ha eseguito nessun lavoro su di sé ed ha continuato in modo monotono, ripetitivo, "ciclostilato" sempre gli stessi gesti, sicuramente sarà stato attivo fisicamente, ma questo suo correre, se non si è mai interrogato sul senso del suo correre, se non sa perché si sta muovendo, se nel suo vocabolario manca il termine "perché?", allora la deformazione psichica di cui parlava Gramsci è già avvenuta.

Scriva Pablo Neruda: "Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine, ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi, chi non cambia marcia (...)... lentamente muore, chi evita una passione, chi non legge, chi non ascolta musica, chi passa i giorni a lamentarsi...".

Sul punto C: Il circuito in cui il detenuto è inserito è di importanza fondamentale. Poniamo il caso di un detenuto che ha trascorso cinque anni di carcere, dove ha potuto accedere all'area verde (quindi rapporti più dignitosi e adeguati

con la famiglia), a più telefonate, a più occasioni di studio, di lavoro, di contatto con il mondo del volontariato. Questo suo stato detentivo non può essere paragonato a quello di chi invece ha trascorso cinque anni in regime di 41 bis, oppure in circuiti AS1. Più limitazioni inevitabilmente producono più sofferenze.


Vivere in un ambiente stimolante, essere immerso in un ambiente culturalmente ricco, produce minore probabilità di essere colpito dai danni precedentemente accennati. Nelle carceri dove esiste un trattamento avanzato, i risultati sono nettamente migliori. L'esercizio mentale è un buon rimedio contro il rallentamento intellettuale.

Il carcere di oggi non è certamente quello delineato circa 70 anni fa dai nostri padri costituenti, che volevano trasformare quel "cimitero dei vivi" in un luogo dignitoso e operoso.

Ancora oggi è luogo, nella maggior parte dei casi, in cui si consuma quotidianamente l'annullamento dei corpi e delle menti di chi ci abita. Quindi inteso come controllo dei corpi, non come servizio reso a persone private della libertà.

Lasciare il detenuto nel suo sarcofago, nel suo circuito-ghetto dentro una storia minima, fatta di sopravvivenza, farlo vivere in una povertà mentale, significa non rispettare lo spirito della nostra stessa Costituzione e mettere fuori un individuo rancoroso verso tutto e verso tutti.

La claustrofobia, la rupofobia (paura dello sporco), l'agorafobia, la misantropia, la misoginia, la pantoclastia, patologie cardiache, nevrosi e psicosi, ansia, depressione, sono gli effetti che possono interessare un essere umano recluso.

Il carcere può essere un sentiero dove è ancora facile smarrirsi, e può invece (se si hanno risorse personali, volontà, spirito combattivo, umiltà) essere l'occasione di incontrare nuove tracce, nuovi percorsi per andare avanti. Purché ci sia almeno la speranza di uscire. 

## Quando il carcere diventa un "divoratore di sogni"

*Io sono tra quei detenuti condannati a trascorrere gran parte dei loro anni tra queste mura, più di quelli vissuti lì fuori*

di Raffaele Delle Chiaie



**P**arlare di un fine pena lungo non è mai una cosa semplice, e si cerca di sviare il discorso il più possibile per non pensarci. Io sono tra quei detenuti condannati a trascorrere gran parte dei loro anni tra queste mura, più di quelli vissuti lì fuori, ma non sono il caso peggiore, tanti altri non smetteranno mai di vivere questi giorni rinchiusi. Qualche anno fa, facevo parte anch'io di quella categoria

di persone chiamate Ergastolani, o per meglio dire "morti viventi", destinati a respirare in carcere fino all'ultimo sorso d'aria di questo veleno, per ripagare la società del male causato: una giustizia vendicativa, che restituisce male con altrettanto male, con la differenza che queste persone moriranno tutti i giorni, aggrappandosi alla sola speranza di morire alla fine in pace, per non soffrire ancora

con l'illusione che quel portone si apra, sapendo però che in realtà non si aprirà mai.

Anche se il conto che dovrò pagare alla giustizia ora è di 30 anni di carcere, non è più una data "31-12-9999", che non so se sia migliore o peggiore di FINE PENA MAI, ma ugualmente dà sempre lo stesso risultato, quasi come si volesse prendersi anche gioco di queste persone con una tale cifra, 9999: forse si potrà crederlo veramente, di uscire nel 9999, ma quando si è usciti pazzi però.

Una pena così lunga ugualmente mi ha rubato l'anima, appropriandosi delle emozioni più pure. Ormai sono consapevole che la mia gioventù non potrò più viverla, perché sono stato privato di una vita intera e di una famiglia normale. Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile? Dovrò tagliare 30 anni da questo film della mia misera vita (in cui sono stato regista e protagonista). Salutando ogni giorno, in uno specchio di appena 20 cm, quel viso che mai più rivedrò felice. Dopo dieci calendari strappati dal muro, ormai in quello specchio non riconosco neanche più quel mostro dilaniato, senza più espressione, sprovvisto di sentimenti, con quella faccia sempre appesa da tutto lo stress di questo tugurio. Questa





è la realtà del carcere, questo posto ci trasforma in tutto, ma non in essere umani. Finiremo per il privarci da soli della possibilità di provare sentimenti, che in fondo loro stessi ci negheranno, per lo meno essere di ghiaccio servirà ad attutire il dolore di queste fiamme dell'inferno, perché in questa macchina per sopravvivere dovremo dimenticarci i bei ricordi, spogliarci completamente dei nostri affetti, sperando che questa pena passi il più velocemente possibile. Anche se non sarà così semplice masticare questi interminabili anni, così velocemente come li ho scritti o come me li hanno letti in una sentenza in nome del popolo italiano. Ma poi siamo sicuri che una lunga carcerazione sia essenziale per soddisfare quel bisogno di odio che la società porta verso di noi, invocando per la propria sicurezza pene esemplari, scontate fino all'ultimo giorno? Ma saranno anche così sicuri che il risultato sia positivo? Il troppo carcere non ha mai migliorato nessuno, anzi. Un fine pena che non sia a norma d'uomo è distruttivo, è non riparativo, personalmente mi sono quasi disabituato alla vita lì fuori, anche se la desidero, sembra strano ma mi sono abituato a sopportare il peso di queste mura, l'odore di queste sbarre, l'aria viziata che riempie i miei polmoni, e tutto questo sta nutrendo per troppo tempo quella parte del male che noi tutti abbiamo dentro senza alcun dubbio.

Il sistema carcerario non ci spoglierà di questo male, si approprierà anche di quello che è rimasto di



buono in noi, peggiorando le cose in maniera irreversibile. Questo luogo creerà solo altra debolezza, insicurezza e tanta rabbia che prima o poi in qualche modo esploderà. Restare troppo lontani dalla società ci farà sentire ancor di più vittime, che carnefici. Ma il sistema all'italiana forse non è neppure efficace come vogliono credere o far credere: se ci soffermiamo alle statistiche europee, in Italia sette detenuti su dieci rientreranno in carcere, questo allora penso che debba far riflettere chi dirige questa orchestra stonata.

In questi anni avrò conosciuto un migliaio di persone, con tante storie diverse, ma con un'unica cosa in comune: "la sfortuna di essere nati colpevoli". Tra questi, ricordo in particolare quelli che si sono fatti una vita di carcere, persone segnate che non sapevano neanche più dialogare, sempre tesi come una corda, pieni di paranoie, fisse patologiche, manie di persecuzione, asociali a tutti gli effetti, per non parlare di come stanno spaccati fisicamente, tra fegato

ingrossato e occhiali da vista concentrati come binocoli. In poche parole gente da buttare, che non ha vissuto il carcere come un ospedale di risanamento, ma come una specie di reduci di guerra, con la differenza di non aver combattuto per il proprio paese, ma per una scelta di vita fatta erroneamente in ambienti disastrati. Quello che mi spaventa è che domani qualcuno potrà giudicarmi, come ho fatto io con quei reduci di guerra. Quei sopravvissuti infatti li definiamo "tutti bruciati di galera", molto spesso cioè usiamo tra noi detenuti questa frase come battuta per sottolineare appunto una persona fulminata, in realtà mi rendo conto che questo è grave, perché non mi sento molto diverso da loro. Il carcere in qualsiasi modo ti segna profondamente. Spero che in futuro il carcere mi faccia non sopravvivere, ma vivere, creandomi delle emozioni positive, rendendomi responsabile dei miei movimenti, delle mie attività, dei miei spazi. Non mi devono nutrire di pane e veleno per farmi sentire vittima e per farmi vendicare con la stessa società, se quella società mi ha dato un numero interminabile di anni da scontare, riducendomi in uno stato vegetativo.

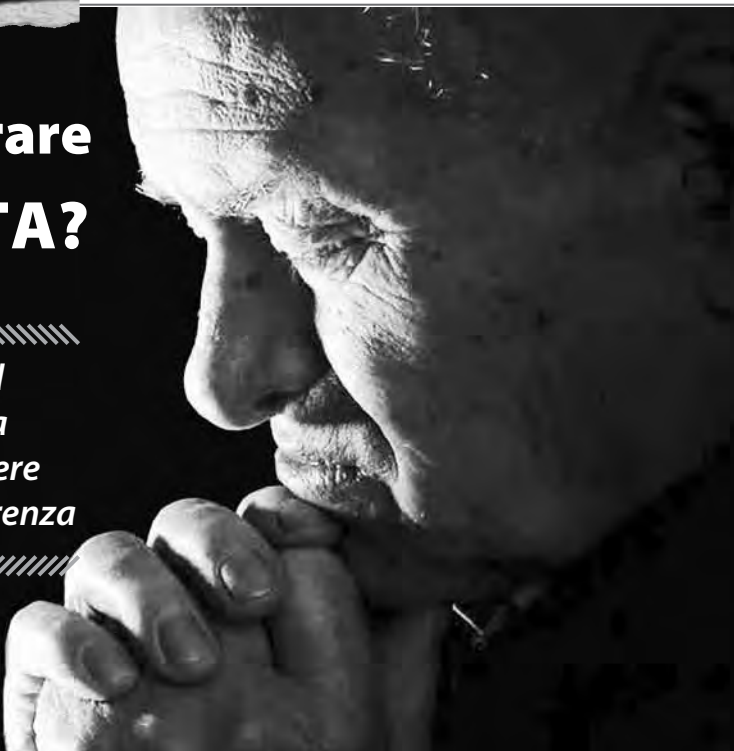
La qualità della vita detentiva è essenziale, per non dar modo a quel male di crescere, ma una carcerazione troppo lunga, anche se fatta di benefici, misure alternative e altro, darà meno dolore, ma non eviterà di farmi sentire ostaggio per tanti anni ancora di questo esperimento giuridico mal riuscito che sono le condanne esagerate. *✍️*



## Ma quanto deve durare UNA PENA GIUSTA?

*Oggi qualsiasi condanna inflitta ad una persona non basta mai, la cosa più importante pare che sia infliggere quanto più possibile dolore e sofferenza*

di Giovanni Zito



Oggi qualsiasi condanna inflitta ad una persona non basta mai, non è così importante capire quale sia stata la causa o l'errore del soggetto che ha commesso un reato, ma infliggere quanto più possibile dolore e sofferenza. Se danno una condanna di 10 anni di carcere si pensa che è poca, se danno una condanna di 20 anni non si rimane soddisfatti, e quando la pena diventa di 30 anni si dice "tanto prima o poi uscirà". Perché anche quando danno l'ergastolo sono convinti che la pena non possa mai bastare? La mia domanda è: ma quanto deve durare una pena giusta? Ormai nel nostro Paese ci siamo fatti l'idea

che più la condanna è alta e più viviamo sogni sereni, ma la cosa più assurda è quella di non capire che questo luogo poco umano, che è il carcere, è aperto per tutti, dai buoni ai cattivi, tutti rischiano di finirci dentro. Vorrei che si riflettesse su un punto: prendete il giorno più brutto della vostra vita e moltiplicatelo per dieci o più anni, in cui vivete isolati e soli: questa è la galera, un anno di galera dura infinitamente di più di un anno di vita libera.

La pena invece deve rendere giustizia non solo a chi subisce il reato, ma in un certo senso anche alla persona detenuta, perché se no diventa pena ingiusta, e questo

non lo prevede la nostra Costituzione. Ma sembra che ormai tutto questo non conti più nel nostro Paese, la Corte Europea ha sanzionato l'Italia più volte per trattamenti disumani e degradanti.

Non è tanto la quantità della pena inflitta, ma il modo in cui la si sconta, che è importante, perché la condanna deve tendere al recupero del soggetto. E il soggetto viene recuperato solo quando si applicano tutte le regole previste dal nostro Ordinamento Penitenziario. Sarò pure "cattivo" ma anche io sono un essere vivente e non posso respirare una vita insapore, senza senso, devo avere la possibilità di rifarmi una esistenza decente, ho il diritto di riscattarmi, di continuare ad amare ancora, di ricucire lo strappo che ho causato rispettando quelle regole da me violate. Vivere in carcere 10/20/30 anni ti fa diventare un vegetale. Io per esempio non conosco più la vita fuori, non so come sia un telefonino, non l'ho mai visto se non nella pubblicità alla tv; in questo istituto per la prima volta vedo e scrivo con un computer, ho impiegato mesi per capirne le basi. E sono 20 anni che non vedo un bicchiere di vetro o un piatto di porcellana, ho perso davvero il senso della vita quotidiana; se dovessi uscire un giorno da queste



mura, mi perderei, perché non saprei dove andare, non ho proprio orientamento, non so cosa possa significare essere libero, il mondo che conosco più di casa mia è il carcere. Perché non vedo altro che sbarre e cemento ogni santo giorno, in carcere non c'è una vita da vivere.

Ma perché le pene lunghe sono disastrose? perché il reo non impara un comportamento sociale corretto se non viene valorizzato e responsabilizzato rispetto ai propri errori. Purtroppo nel nostro Paese il detenuto viene calcolato come un oggetto da trasportare come un pacco postale da un carcere all'altro. Qui il danno maggiore lo subisce la famiglia oltre che il detenuto, da qui inizia l'odissea delle pene lunghe, il calvario vero e proprio. Il detenuto, stravolgendo la propria esistenza, si trova catapultato nel mondo del dolore prima ancora che gli venga riconosciuta la colpevolezza e magari a chilometri di distanza dalla sua

famiglia. La moglie, i figli, le mamme rimangono traumatizzate dal sistema penitenziario. Come faranno a mantenere un rapporto affettivo, come dovranno crescere i figli senza un padre vicino, e quando lo vedranno in quella ora di colloqui cosa potranno dirsi se non solo come stai, vai bene a scuola, fai il bravo ragazzo? Tutto questo non è accettabile.

### **Le pene lunghe sono causa di rotture e non di risanamento**


Le pene lunghe sono nocive alla collettività, al reinserimento del reo, un uomo che viene privato della libertà, degli affetti più cari, si distacca sempre di più dalla società. Il reo deve sentirsi responsabile del danno causato, non infantilizzato, mentre oggi succede questo nelle carceri d'Italia, un uomo che deve chiedere il permesso anche

per farsi la doccia, ma che uomo sarà quando ritornerà nella sua famiglia, nella comunità?

Le pene lunghe distruggono il condannato nonché la stessa sfera familiare, invece di rispettare la vita del reo, le condizioni e le privazioni che subisce lo stesso nell'arco del tempo trascorso tra sbarre e cemento.

Una pena lunga "disabilita" una persona ad avere relazioni sociali e culturali. Un uomo con la condanna che supera la durata della propria esistenza perde ogni speranza, l'uomo è relazione, è famiglia, se nella vita di un recluso manca quel completamento che viene dato alla propria esistenza nel momento in cui si genera un'altra vita, mancano gli stimoli per cambiare davvero. Quando la pena assume come suo compito non una guarigione, ma una regressione, fa diventare il reo un peso per se stesso e per la società, che investe risorse economiche ed emotive per aiutarlo. La stessa famiglia del condannato viene messa a repentaglio, perché in carcere esiste un forte rischio di dissolvere il nucleo familiare.

La pena lunga rimane devastante anche per lo stesso recluso che nel tempo cerca con tutte le sue risorse un riscatto dopo il danno causato. E nel tempo la valanga del disordine può solo aumentare, ecco perché rimane un punto forte rimettere un uomo in libertà dopo un tempo accettabile, umano, con tutte le cautele necessarie. Anche perché il detenuto, se non recupera gli affetti, si spegne giorno dopo giorno. La corrispondenza con i propri cari si raffredda con gli anni che passano, i colloqui con i parenti non bastano a mantenere un rapporto sano. E come dice la nostra Costituzione le famiglie vanno salvaguardate: pensiamo al futuro, pensiamo ai figli, ai genitori di una certa età che sono impediti ad arrivare a vedere il proprio figlio.

Ecco, le pene lunghe sono causa di rotture e non di risanamento, bisogna invece riparare, risanare lo strappo creato nel tessuto sociale dai nostri reati, dalle nostre scelte di vita. 



## TANTA GALERA, poca rieducazione e TANTI RISCHI PER LA SOCIETÀ

Se si guarda qualsiasi telefilm americano sulla Giustizia, si sente spesso condannare i colpevoli di reati con formule del tipo "Si condanna a una pena da cinque a vent'anni", che significa che dopo un certo numero di anni quella pena può essere rivista. Un altro esempio significativo: in Danimarca l'ergastolo esiste (sono 25 i condannati attualmente presenti negli istituti danesi con tale pena da scontare), ma dopo 12 anni si può già chiedere la liberazione condizionale e, se non concessa, si può tornare a chiederla ogni due anni. L'idea fondamentale, che va affermandosi in molti Paesi, è che le pene detentive troppo lunghe non producono sicurezza, ma distruggono le persone e restituiscono alla società uomini logorati nel fisico e nella mente, incapaci di ricostruirsi delle relazioni, soli e profondamente a rischio.

a cura della Redazione

### A qualcuno interessa il cambiamento di una persona che ha commesso dei reati?

di Lorenzo Sciacca

Mi piacerebbe parlare delle lunghe pene che ha il nostro Paese, ma incredibilmente faccio fatica a trovare le parole, eppure io ho una condanna lunga, 30 anni. Penso che in me stia nascendo la cosa più brutta che si può creare dentro ad ogni essere umano, la rassegnazione. Ormai sto iniziando a credere che a buona parte delle istituzioni non interessa il cambiamento di una persona che ha commesso reati.

Il cambiamento di una persona detenuta sicuramente è un percorso complicato, doloroso, ma quando questo avviene cosa c'è oltre? Niente, perché nessuno può modificare la condanna che ti è stata data dieci, venti o anche

trent'anni fa. La condanna che hai preso è quella che dovrai scontare e poco importa se la persona negli anni di detenzione mette in discussione il suo passato in maniera critica, questo assolutamente non cambia nulla, l'unica cosa che implica è che ci sarà una persona che con questo contesto carcerario non c'entrerà più nulla, avrà convinzioni diverse, pensieri diversi, un linguaggio diverso, ma dovrà rimanere dentro un ambito che non sente più vicino a lui.

Mi ricordo i miei primi ingressi in carcere, sarei un folle se dicesi che ero contento, ma alla fine avevo la consapevolezza che commettendo dei reati poteva accadere che finissi in carcere, e un'altra

consapevolezza che avevo era che sapevo vivere qui dentro, conoscevo le regole di questa vita e la prima su tutte era quella di lottare contro chiunque rappresentasse le istituzioni. Ormai sono anni che non ragiono più così, perché sono riuscito ad abbattere quelle convinzioni che ho sempre avuto: io contro tutto il sistema. Oggi però la mia vita, con molta difficoltà, tento di riempirla con pensieri diversi, cercando le vere motivazioni che mi hanno portato a fare una scelta delinquenziale piuttosto che una vita "regolare", provo a comprendere il prossimo, non banalizzo i reati, mentre prima la mia stupida convinzione mi portava a credere che rapinare una banca significasse esclusivamente colpire un'assicurazione e quindi non avere vittime. Ma oggi non banalizzo più neanche un furto, perché ho imparato a mettermi nei panni dell'altro, e provo a immaginarmi di essere una persona che si è vista spuntare in un luogo pubblico un uomo incappucciato e armato, a come starà vivendo oggi la sua vita anche a distanza di anni, provo a pensare a chi ha subito un furto in casa, a come ancora oggi non si sentirà più sicuro in quello che dovrebbe essere un luogo di vera sicurezza personale, l'ambiente dove si sentiva protetto... insomma ho imparato a vedere con gli occhi dell'altro. Ma voi provate a mettervi nei panni delle persone che oggi non sono più quelle del reato commesso? Nei panni di una persona che è in carcere da oltre 20 anni?





Il problema che abbiamo nel nostro Paese è che ancora vengono applicate leggi emergenziali del lontano '92 e non solo. La ex Cirielli da dove nasce? Da quella legge che venne chiamata Salva Previti nel 2006, ma è ovvio che se qualcuno si deve salvare quelli non possono essere i detenuti. Queste leggi, 4bis e ex Cirielli, non solo alzano le condanne, ma limitano in una maniera devastante l'accesso ai benefici e in altri casi li negano completamente, vedi l'ergastolo ostativo. Nel mio caso l'ingresso ai benefici dovrebbe essere a vent'anni di carcere su una condanna di 30, oggi ho dieci anni già scontati, se mi metto in discussione e mi assumo delle responsabilità, non sarebbe ora che provassi a ridare un senso alla mia vita fuori da questi muri e ripagare in qualche modo la società per il danno che ho recato?

Quello che vorrei cercare di far comprendere è che arrivati a un certo punto di una carcerazione fatta in maniera riflessiva, tutti gli altri anni che si è costretti a passare qui dentro assumono solo un significato vendicativo e non più di rieducazione. A cosa servono, alla società, delle persone rinchiuso ancora per anni o per sempre, che potrebbero invece iniziare a dare un contributo alla stessa società?

Il carcere ammazza le speranze, i sogni, la voglia di riscatto e a volte dare un senso alla propria pena diventa complicato, e c'è il rischio che una persona inizi a chiedersi a cosa servirà il proprio cambiamento se poi non potrà metterlo in atto.


Perché non pensare all'introduzione di leggi dove ogni tot di tempo la condanna del detenuto venga rivista, tenendo in considerazione il percorso che ha fatto e che sta facendo?

Il carcere deve avere un senso altrimenti diventerà solo un contenitore di carne umana che prima o poi andrà in putrefazione.

Cambiamento è sinonimo, lasciatemelo dire, di scomodità, perché ogni cambiamento se è reale mette in gioco qualcosa a cui eravamo abituati, quindi per definizione è un percorso che ci procura qualche fastidio, ma a volte è inevitabile e necessario. Prendo per esempio me, un uomo che in età adolescenziale ha scelto la via delinquenziale e non "regolare", io che ho mantenuto fede a questa scelta per oltre 20 anni, ora che la rimetto in discussione, ora che provo a rivederla in maniera critica è tutto più difficile e complicato e a volte mi crea un certo disagio, primo perché è tutto nuovo, ad esempio, devo gestire delle emozioni che non ero abituato a governare, oppure di fronte a episodi tragici, prima, ero bravo a giudicare, oggi cerco di non giudicare, di andare oltre a quelle che vengono definite le apparenze, provo a comprendere, ma senza mai giustificare, e tutto questo però tento di farlo perché voglio cambiare, ovviamente il "volere" deve essere reale.

Ogni essere umano non si può certo definire perfetto nel suo carattere e nel suo pensiero, in ognuno di noi c'è qualcosa che vorremmo o dovremmo modificare, dobbiamo essere in grado

di metterci in discussione, anche su quelle convinzioni che, stravolgendole, potrebbero causarci un iniziale fastidio.

Nel mondo in cui viviamo, i media molte volte danno una visione distorta della realtà, ma noi stupidamente andiamo dietro a questi grossi titoli senza sapere le storie di una persona. La prima cosa che viene in automatico è puntare il dito, perché piuttosto non andare a scoprire cosa c'è dietro a un fatto di cronaca? Forse solo così potremmo metterci in gioco e cambiare delle stupide convinzioni che molto spesso ci vengono fornite da persone che fanno questi grossi spot per degli scopi personali. Prendiamo per esempio la campagna sulla sicurezza... mi chiedo se i cittadini si sono mai sentiti manipolati in periodo elettorale, ci lasciamo condizionare da frasi tipo "investire in sicurezza, più telecamere, più personale di polizia, condanne più alte" ma crediamo veramente che sia la cosa più giusta per noi come società? Perché non provare a introdurre nella nostra cultura una semplice parola, "rieducazione"? Perché non provare a dare una svolta netta al concetto di cambiamento? Il cambiamento di una persona come me, che nella vita ha seminato terrore nei confronti della società, produce sicurezza nei confronti della società stessa, e questo mio cambiamento è dovuto all'ascolto, alla conoscenza di quella parte di società che ho sempre disprezzato. Mi metto in gioco, ho accettato il dialogo con le istituzioni, provo a comprendere le ragioni dell'altro. È vero, cambiare fa paura perché devi lasciare per strada delle convinzioni che ti hanno accompagnato per anni, ma abbandonare una cultura vendicativa è un cambiamento di cui il nostro Paese necessita, ovviamente se si crede che l'essere umano può sbagliare ma può anche rivedere il suo sbaglio. Cambiare spaventa, è normale che accada questo, ma bisogna avere coraggio, ammettere che si è commesso degli errori, ritornare su decisioni prese, è questo che fa grande la cultura di un Paese civile come la nostra amata Italia. 

## Se non l'hai vissuto NON PUOI CAPIRE

*Il fine pena mai io l'ho conosciuto per decenni, ora la mia pena è stata trasformata, ha una fine, ma nessuno mi ridarà indietro tutti quegli anni vissuti senza speranza*

**di Giovanni Donatiello**, Casa di reclusione di Parma, sez. AS1

Ho difficoltà a trovare un filo conduttore che abbia un senso per ripercorrere un tragitto durato quasi trent'anni e vissuto senza avere prospettive, senza attese, senza sogni. Mi accorgo che a volte mi manca il coraggio di guardarmi indietro, e mi viene da paragonare il mio passato ad un buco nero che travolge tutto, ingoiando vite, affetti ed emozioni. La lunghissima detenzione annulla la persona, ne riduce i sensi, restringe la sfera emozionale, vi è una specie di assestamento verso una mediocrità, complice anche un certo modello detentivo che mira solo ed esclusivamente al contenimento del corpo dentro quattro mura. Una cella che sovrasta il proprio corpo non aiuta a scoprire o a riscoprire lati della propria personalità capaci di accettare il confronto, bensì accentua quegli aspetti della propria personalità che mirano solo alla conservazione del proprio ego.

L'ALTRO è un'altra cosa lontana da sé, da qui parte quel degrado mo-

rale criminogeno che ha prodotto e che produce un certo tipo di carcere. Se dovessi fare uno sforzo per ricordare il Giovanni degli anni 80 - 90 mi rivedo in immagini sfuocate, non riesco a focalizzare quell'immagine che mi dica: eccoti, questo è il Giovanni che avresti voluto essere. Io per anni non riuscivo neppure a pensare cosa volevo essere, sono andato avanti per decenni con quei SE, se succederà questo, se succederà quello, tutti SE che non si verificheranno mai quando non hai un fine pena, come è successo a me, e sei perciò costretto a vivere senza un'attesa. Una vera crudeltà dell'ergastolo è proprio non avere attese, senza che però ti venga tolta completamente la vita. Appunto la vita non viene tolta, ci si consuma lentamente, ti puoi difendere con le unghie e con i denti ma non puoi sfuggire alla cruda realtà della pena perpetua, anche se cerchi di ingannare te stesso e le persone care che vivono la tua stessa con-

dizione di precarietà, "costrette" a convivere per questi lunghissimi anni con la parola ERGASTOLO.

Allora ricorri a mascherarti per sentirti forte, puoi mettere la testa sotto terra, puoi inventare scuse e pretesti per sentirti vivo. La realtà ti tornerà a schiacciare inesorabilmente da qualche parte.

Ho letto che ci sono libri o film che dovrebbero essere accompagnati da un avviso: non vedere o non leggere prima di aver vissuto. Ma noi, che per anni non abbiamo vissuto, che cosa potevamo vedere, leggere, capire? Ecco questo passaggio da una condizione immutabile quale l'ergastolo, ad una in cui comunque la tua pena ha una fine ti costringe a "riassetto" i tuoi pensieri, le tue idee, i tuoi progetti.

È successo infatti che dall'otto giugno 2015 mi è stata commutata la pena dell'ergastolo nella reclusione a trent'anni. Per me ha significato il ritorno a una condizione di certezza: ho un fine pena. Traduco: tra non molto sarò libero... sarò libero, potrò udire la magnifica armonia della natura e non più quel rumore secco di chiavi che chiudono la cella, il blindato e con essi, a volte, anche i tuoi pensieri. Riflettendo sulle prime sensazioni, a parte l'euforia iniziale, che ha sprigionato nel vero senso della parola tutte quelle emozioni represses per lunghissimi anni, ho constatato in me una strutturazione mentale che è stata dura da rimuovere ed ancora oggi ne ritrovo qualche traccia: mi ritrovo cioè a ragionare ancora da uomo



senza prospettive, senza speranza, cercando affannosamente un motivo di interesse nel nulla, in atti quotidiani che potessero darmi un pizzico di autogrificazione per puro spirito di autoconservazione. Ho vissuto un tempo che non mi apparteneva, un ventennio con la condanna all'ergastolo. Storie come la mia riportano, per certi versi, allo scrittore russo Fedor Dostoevskij, condannato a morte in un primo momento. Quando poi gli venne commutata la pena nei lavori forzati, fu tenuto all'oscuro della revoca della pena capitale, che gli fu comunicata solo sul patibolo. Crudele davvero! La distruttività delle lunghe pene

è un processo silenzioso che deteriora la persona nelle sue condizioni psichiche: si è infatti esposti quotidianamente a convivere con la sofferenza tua e altrui, con le aspettative mancate, e ogni delusione, per quanto possa essere magari per motivi futuri diventa un'enormità.

Ricordo che un operatore mi ha detto: "Ti sei conservato bene", quando ha saputo della mia lunghissima carcerazione. Mi sono conservato bene rispetto ai trent'anni di galera? Non sono così sciocco da non rendermi conto che il tempo trascorso in carcere ha "deteriorato" la mia personalità, chissà quanti conoscendomi

se ne accorgeranno, ma non temo il giudizio, sono consapevole dei limiti umani di una persona che non ha vissuto per trent'anni, e so che per quanto "ben conservato" sarò un alieno nel mondo libero. Quella è la sfida più difficile, sperimentare la società civile e riprendersi la propria vita, saranno altre mani a determinare la mia vita affrancandomi da quelle che hanno deciso della mia vita per un tempo enorme, smisurato. Saranno quelle mani che hanno stretto le mie da sempre, quelle delle persone care che mi hanno accompagnato senza abbandonarmi mai e altre che mi sono state tese e non sono meno importanti delle prime. ✍️

## Una lunga detenzione TI SVUOTA DENTRO

di Tommaso Romeo

Quando ero piccolo sentivo spesso i grandi e in particolare gli anziani dire "il carcere non si augura neppure al tuo peggior nemico", ma crescendo mi sono accorto che ogni qualvolta nel nostro paese succedeva un grave crimine, in molti invocavano il carcere e in particolare l'innalzamento delle pene, fino ad arrivare oggi ad avere la pena più inumana, l'ergastolo ostativo. Più di una volta mi sono immaginato al posto dei familiari delle vittime e capisco che vogliono pene pesanti per chi gli ha arrecato dolore, li giustifico anche quando invocano l'ergastolo perché non conoscono l'inumanità e l'inutilità di quella pena contro natura.



Sono in carcere da ventiquattro anni, e posso dire che la lunga detenzione non fa altro che svuotarti dentro, rubandoti tutte quelle energie positive, personalità, affetti, sogni, di cui ha bisogno l'essere umano per affrontare la vita, sostituendoti con insicurezze, paure, rabbia. La lunga detenzione non fa altro che allontanarti dalla società civile, facendoti vivere in un mondo irreale, perché il fare tutti i giorni le stesse cose ti fa diventare un automa, diventi come quel gorilla che va avanti e indietro dentro la gabbia dello zoo senza meta, con lo sguardo perso nel vuoto. Dopo anni rinchiuso dentro una piccola cella cominci a desiderare in modo ossessivo tutte quelle piccole cose del mondo libero, le persone più care come i figli che hai lasciato in tenera età vedendoli solo per qualche ora al mese in una squallida sala ti diventano di colpo grandi, e conoscendo poco della loro vita ti sembrano degli estranei. Sono pochi i detenuti che dopo venti e più anni di detenzione mantengono il legame affettivo con i loro cari.

Della società esterna sai ben poco,



solo quello che conosci tramite tv, perché solo in pochi istituti di pena entra la società civile per avere un confronto con i detenuti. Vi è un abisso tra il detenuto che fa un percorso di reinserimento con la possibilità di confrontarsi con la società esterna e il detenuto che sconta la sua pena passando il tempo sulla branda della sua cella, il primo dopo molti anni di detenzione ha un comportamento ancora quasi normale e una volta libero riuscirà quasi sicuramente ad inserirsi nella società, l'altro invece ha perso tutto quello che lo accomuna ad un essere umano, e una volta fuori, per le tante difficoltà che troverà nel reinserirsi nella società, arriverà ad odiare quella bramata libertà. Di certo non è la lunga pena che può far cambiare il reo, ma è una detenzione umana e dignitosa che può fargli capire i suoi errori e portarlo a quel cambiamento che può farlo rientrare nella società con propositi sani e di utilità per l'intera comunità. ✍️

## Vivere una lunga carcerazione è DEVASTANTE

*Viverla nel regime del 41 bis o nei circuiti di Alta Sicurezza è ancora più disumano e distruttivo*

di Aurelio Quattroluni

**M**i chiamo Aurelio Quattroluni e sono detenuto da vent'anni con una condanna all'ergastolo ostativo. Da circa tre anni mi trovo nel carcere di Padova, dove ho ritrovato la voglia di "sopravvivere"; dico questo perché è stato l'unico istituto a ridarmi uno stimolo di vita. Sono assegnato al circuito Alta Sicurezza 1 da undici anni e prima ero in regime di 41bis. Nove mesi addietro ci è stato comunicato che l'Alta Sicurezza sarebbe stata trasferita altrove, tutti abbiamo esternato la nostra delusione e la

grande amarezza nel dover andarci e nel perdere ciò che abbiamo costruito giorno dopo giorno con fatica e impegno. Molte persone si sono battute per aiutarci e cercare di risolvere la nostra situazione, ma tutto è stato congelato fino ad oggi, questa lunga attesa sicuramente non ci aiuta e non ci dà serenità, ma soprattutto non si comprende perché il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non abbia ancora deciso di concedere la declassificazione a nessuno dei ventiquattro detenuti rimasti, visto che svolgiamo quasi

tutte le attività, scolastiche e culturali con i detenuti comuni. Questo a mio modesto parere mostra che si può anche cambiare quando qualcuno ti tende la mano come nel caso del carcere di Padova. Proprio per questo vorrei chiedere al DAP un gesto di umanità, che significa concederci la declassificazione, che non vuol dire darci la possibilità di uscire dal carcere, ma per noi sarebbe tanto per continuare a sentirci utili, anche considerato che siamo nell'anno Santo e pure il Papa invoca da tempo pace e perdono. Qualora non vo-





giate darci questa possibilità, vi prego di decidere sul nostro futuro, anche se la risposta sarà negativa, e di non farci più sperare che i miracoli esistono.

### Un tempo inutile e sempre uguale fino alla fine della nostra vita

La società civile non può non considerare i buoni pensieri acquisiti nella maturità anche da parte di chi sta in carcere. Sono trascorsi più di nove mesi dalla data in cui ho chiesto di essere declassificato dalla sezione A.S.1 e sono ancora in attesa, con l'ansia di non sapere che fine farò, dove andrò.

Eppure in questi nove mesi di permanenza in questa sezione ho continuato il mio percorso trattamento, mi è stata data la possibilità di studiare e mi sono diplomato, mi sono iscritto all'università, sono stato inserito stabilmente nella redazione di Ristretti Orizzonti, ma la cosa più entusiasmante è l'aver vissuto con i detenuti comuni. In nome della sicurezza infatti viene normalmente vietato ogni contatto fuori dal circuito AS, eppure l'aver vissuto momenti di vita quotidiana con i compagni dei reparti comuni è stata un'esperienza nuova, serena.

Proprio con la Redazione poi ho potuto provare l'esperienza di confronto con gli studenti nel pro-



getto "scuola-carcere" e anche in questo modo mi sono sentito più vicino alla società; l'essere messo davanti alle proprie responsabilità, fa sì che la persona prenda più consapevolezza del proprio vissuto e guardi il futuro in modo diverso. Mi rendo conto che anche nel modo di relazionarmi sono cambiato. Non nascondo che una declassificazione potrebbe portarmi un po' di timore, come quell'animale che tenuto in cattività ha paura a uscire fuori del suo perimetro, ma sono sicuro che mi darebbe più serenità, soprattutto avrei la possibilità di avere accesso al lavoro e smetterei di pesare dopo più di venti anni sulle spalle della mia anziana madre.

Già, la mia anziana madre... grazie alla Direzione in questo istituto posso effettuare la video-chiamata con Skype, per molti di noi è uno strumento utile per poter vedere la propria famiglia, che dopo una lunga permanenza in carcere lontano da casa, si riesce a vedere raramente, anche perché le risorse economiche diminuiscono e le possibilità di fare colloqui si annullano.

Anche se non si ha modo di poter sentire il contatto fisico, almeno attraverso Skype si può vedere la madre, la moglie o il familiare che non ha modo di venire a colloquio, non è una cosa da poco poter vedere la propria famiglia. I rapporti con la famiglia andrebbero valorizzati per tutti i detenuti, perché una volta finita la pena il primo reintegro nella società è proprio con loro, e per chi nel nome della sicurezza, vorrebbe vietare questa possibilità dico che non esiste uno strumento così sicuro e controllabile come la video-chiamata Skype in quanto visivo e registrato. Perché non poterlo estendere e valorizzare per tutti i detenuti?

Ecco, dopo aver sperimentato la mia esperienza in mezzo ai detenuti comuni, mi chiedo perché dovrei essere trasferito in un'altra sezione di alta sicurezza dove non troverei nessuna di queste opportunità; le persone cambiano se gli viene data la possibilità di cambiare e di integrarsi. ✍️




## Pene lunghe o pene umane?

In Svezia, Norvegia, Danimarca  
NON HANNO DUBBI

di Giorgio Zomegnan

La maggior parte dei politici e dei mass media di questo Paese ritiene che le pene inflitte ai "peccatori" debbano essere più lunghe, dure e senza benefici, pensando che così si possa sconfiggere la criminalità. Personalmente credo che l'effetto sia proprio l'opposto e questo è dimostrato dalla quasi totalità dei Paesi europei dove con pene "brevi" la recidiva raramente supera il 40%, anzi, in paesi come Svezia, Norvegia, Danimarca o Finlandia si attesta attorno al 20%. Molti potranno contestare il fatto che in questi Paesi non esiste una criminalità organizzata, ma questa credenza la posso smentire personalmente, visto che ho vissuto per ben 16 anni in Svezia. Spesso le notizie riportavano il nome di un piccolo paese comple-

tamente devastato da bande ben organizzate che la polizia non aveva la forza sufficiente per contrastare, e a questo si aggiungevano guerre fra bande rivali, dove spesso veniva ucciso qualcuno. Tutto ciò negli anni Sessanta-Settanta è stato combattuto con un esito eccellente non con carcere ad oltranza, ma soprattutto con una reale volontà di seguire i detenuti e reinserirli nella società con aiuti sociali, supporto, lavoro di gruppo. Questo, in un Paese dove la pena massima è di 15 anni; ugualmente si può prendere come esempio la Danimarca, dove la pena massima per l'omicidio è di 12 anni. Invece in Italia si pensa a condanne per omicidio stradale che arrivano a 15 anni: credete che così ci saranno più persone che dopo

aver investito qualcuno, si fermeranno a soccorrere il malcapitato? Credo proprio di no, credo che sia molto più saggio dare una pena alternativa, come dover lavorare per un periodo in strutture di riabilitazione così che il reo si renda conto del danno che ha causato, poi sì, togliergli la patente, non però per periodi eccessivamente lunghi, ma quanto basti perché capisca le difficoltà di non averla. Ma la cosa che credo sia più importante è un risarcimento economico automaticamente prelevato con una quota, ad esempio del 15% dallo stipendio, questo sì che può durare per anni e credo che sia un buon deterrente per il futuro; inoltre in questo caso il reo invece di costare alla società "tenendolo in galera", risarcirebbe in parte il danno provocato. L'esempio che ho portato dovrebbe far capire come le pene alternative possano applicarsi in giusta misura a qualsiasi reato e come le pene lunghe portino più problemi che benefici. Una pena corta e ben seguita da un gruppo di addetti ai lavori, significa recidiva più bassa, più sicurezza sociale e spese notevolmente più basse per la comunità. E con questi soldi risparmiati si potrebbero creare posti di lavoro nelle zone più critiche del sud Italia. So che sembra una ricetta troppo facile, ma personalmente penso che la criminalità non si combatta tanto con armi o con una infinità di anni di reclusione, bensì dando un degno lavoro a chi ne ha bisogno e lavorando per un profondo cambiamento culturale. 





## In carcere in Belgio ho capito cosa significa essere responsabile delle mie azioni

di **Clirim Bitri**, da Andenne - Belgio

Con la vita che facevo ho girato molti Paesi e molte carceri. Oggi mi trovo nel carcere di Andenne in Belgio. Ho fatto circa sette anni di detenzione in Italia, quasi tutti alla Casa di Reclusione di Padova e gli ultimi quattro li ho passati nella sezione migliore del carcere, il Polo universitario.

Quasi tutte le persone che conoscevano il carcere e visitavano la nostra sezione, dicevano che noi eravamo privilegiati ad essere in questa sezione. La nostra risposta era sempre la stessa: se volete che le persone escano migliori di quando sono entrate, le carceri così devono essere.

Da circa un mese sono stato espulso dall'Italia e sono venuto a finire di scontare una vecchia pena in Belgio, in un carcere penale.

Non conosco bene la lingua e non conosco nessuno. Se oggi fossi entrato in uno delle duecento carceri d'Italia, sarei probabilmente il classico straniero detenuto dimenticato in cella in sezione ad aspettare il suo fine pena. Appena arrivato qui invece, mi è stato comunicato: che avevo 30 euro per telefonare e per le spese di prima necessità, che potevo avere la stessa somma ogni mese e che si tratta di un prestito, il

quale verrà trattenuta all'arrivo dei miei soldi (se ne disponevo) o dal mio stipendio, quando avrei iniziato a lavorare (2 o al massimo 3 volte all'anno). In Italia se hai soldi sei fortunato, altrimenti devi pregare di trovare qualche persona che ti possa aiutare.

Poi mi sono stati consegnati coltelli, forchette e cucchiari d'acciaio: abituato in Italia ad avere tutto in plastica, chiedo se veramente posso usarli e mi fanno capire che per quello che avevo fatto ero già condannato e se facevo qualcosa contro la legge avrei affrontato un altro processo. Il messaggio era chiaro: ero responsabile delle mie azioni, al contrario di quello che succede in Italia, dove ti viene tolto tutto quello che anche lontanamente può costituire un pericolo, di fatto togliendoti qualsiasi responsabilità.

Mi viene poi consegnato un codice telefonico con le istruzioni per chiamare, posso chiamare 180 minuti al giorno a tutti i numeri che voglio, tanto le telefonate sono registrate e possono essere usate in caso di inchiesta e processo. Mi è tornato in mente il mio amico Marsel, che in carcere a Padova è stato trovato in possesso di un telefono, quindi è rimasto 15 giorni in isolamento e poi è stato trasferito. Nessuno ascolterà le ragioni che l'hanno spinto a violare le regole, aveva il figlio di 7 anni in ospedale da più di tre mesi in un altro Paese, anch'io al posto suo forse avrei fatto la stessa cosa.

Il personale della sezione qui è composto da agenti donne e uomini molto cortesi e identificabili. I colloqui si possono fare tutti i giorni e con tutti. Due volte al mese si possono fare le visite riservate di due ore.

Per quanto riguarda l'esecuzione delle pene, io ho una condanna di 4 anni, mi è stato già comunicato che per avere la liberazione condizionale devo scontare un terzo della pena, in aprile posso chiedere il braccialetto elettronico e sono già nei termini per i permessi. Ho già iniziato la procedura. Ho incontrato due direttori, il primo per il primo ingresso, il secondo per la procedura dei permessi; ho già incontrato l'assistente sociale, tutta la procedura per preparare i documenti può durare 2 mesi. In Italia avrei finito la condanna prima di preparare i documenti per chiedere il permesso.

Un inaspettato e bel regalo di Natale mi è stato consegnato il 20 dicembre da parte del consolato italiano in Belgio, un panettone, degli amaretti e della cioccolata, tutti prodotti in Italia. L'agente che mi ha consegnato il pacco mi ha detto che tutti gli anni il consolato italiano manda gli auguri agli italiani detenuti, anche se nel mio caso credo che sia stato un errore. Comunque vorrei ringraziarli di cuore, non tanto per il valore economico, quanto per quello che ha significato riceverlo. Il carcere è un posto di solitudine e conta veramente molto sapere che qualcuno ti pensa. In Italia sono ancora tanti i detenuti "dimenticati" nella loro cella, esiste il volontariato certo, ma ci vuole di più. Ringrazio chi ha pensato a me, prima in Italia poi in Belgio e a tutti quelli che in qualsiasi modo pensano ai detenuti. Da circa un mese che sono qui, ho più di quello che avevo in Italia dopo tanti anni. ✍️



*...qui posso chiamare 180 minuti al giorno a tutti i numeri che voglio, tanto le telefonate sono registrate e possono essere usate contro di me*

## UN ANNO DI GALERA

### dura infinitamente di più di un anno di vita libera

*“Se l’illecito penale è, appunto, lacerazione, occorre chiedersi come sanare tale ferita e contenere il rischio che se ne producano di nuove. Dobbiamo riconoscere che il diritto penale è solo uno degli strumenti con cui si possono perseguire questi due obiettivi. Molto devono, infatti, contribuire gli sforzi sul piano dell’educazione, della costruzione di legami sociali, dell’adozione di politiche inclusive che riducano le sacche di marginalità, del potenziamento di azioni di prevenzione e di controllo. L’intervento sanzionatorio penale è uno strumento da riservare in modo sussidiario a quelle violazioni non altrimenti censurabili o efficacemente riparabili. Sempre maggiore attenzione, dunque, deve essere rivolta a quelle azioni riparative che molto più della punizione insegnano in termini di effettività ed efficacia”:* sono parole, queste, dette dal ministro della Giustizia Andrea Orlando in una audizione davanti alla Commissione Giustizia della Camera. E il ministro non è certo un estremista, ma è ben consapevole che, se vogliamo ridurre la recidiva e vivere in una società più sicura, dobbiamo smetterla di pensare a una giustizia vendicativa, e ragionare su una giustizia che ripara il male fatto. E ricordarci che un anno di galera dura infinitamente di più di un anno di vita “libera”, e distrugge e consuma le vite di coloro che hanno fatto del male e delle loro famiglie, invece di mettere al servizio della collettività le loro risorse.

## Il tempo INdeFINITO del carcere

di Carmelo Vetro

**//** Cos'è il tempo? Se nessuno me lo chiede lo so; se provo a spiegarlo, a chi me lo chiede, non lo so più!": questo è quanto diceva S. Agostino. Il carcere è un luogo che non si può spiegare, fatto di solitudine, perdita della parola e di rabbia, queste sono le tre componenti fedeli delle infinite giornate che chi ci finisce dentro inevitabilmente sperimenta!

Si vive una vita monotona, meccanizzata, ogni giorno sempre le stesse identiche cose e ad un certo punto scopri che il tuo carattere, i tuoi pensieri e le tue speranze cambiano, e non in meglio; hai continui sbalzi di umore, stai sempre sulla difensiva e pensi che ogni cosa, anche un semplice saluto, abbia un secondo fine. Si perde la lucidità e si diventa egoisti e superficiali; non si riesce ad elaborare quella che è la realtà e la verità, così facendo si finisce con l'adattarsi a una vita piatta, priva di emozioni e priva di speranze, che è la cosa più grave perché ciò che spinge l'uomo al sacrificio e a migliorarsi è appunto la speranza. Tutto questo è il devastante effetto che ha il carcere "passivo" su un uomo.

Esistono poche situazioni paragonabili alle sottili torture di tante carceri italiane, quella che più pesa è la lontananza dei familiari; spesso noi detenuti veniamo trasferiti fuori dalle nostre regioni e quindi diventa difficoltoso potersi incontrare, a questo bisogna aggiungere che il contatto con la famiglia non è favorito come sarebbe giusto, è concessa una sola telefonata a settimana da dieci minuti, con la quale si dovrebbe riuscire a mantenere un rapporto stabile con i nostri cari anche quando la condanna è molto lunga.

Questo sistema provoca tensioni e lo scontro diventa inevitabile, sarebbe opportuno che si iniziasse a pensare che il carcere non deve essere un luogo in cui "punire con cattiveria", perché di certo non se ne trae un percorso significativo e rieducativo; si devono assolutamente favorire gli affetti in tutti i modi possibili, devono essere create le circostanze affinché la pena diventi davvero rieducativa e si faccia in modo di far comprendere il danno che qualsiasi reato arreca, a tutte le persone che ci stanno vicino e a chi lo subisce. Solo con una buona dose di educazione,

cultura e disciplina sarà possibile accompagnare il detenuto al reinserimento sociale e farlo redimere da quel che è stato.

Secondo me dunque occorre che vi siano continui stimoli e piccoli traguardi da porsi per non lasciarsi risucchiare dal sistema carcerario, un sistema che mira alla totale limitazione in tutto e per tutto, al punto da far nascere la rassegnazione, ed è proprio in questo stadio che l'uomo finisce per perdere la dignità e ritenere giusto sottostare a qualsiasi condizione. Ma questo non può essere accettato soprattutto in nome della nostra Costituzione.

Personalmente mi reputo "fortunato" perché quanto meno dalla tragedia della mia vita ho la possibilità di finalizzare il tempo in maniera proficua attraverso un percorso di studi universitari, occorre volontà e forza perché provate a immaginare di dedicarvi a qualcosa con lo stress di ogni giorno e il pensiero al processo e ai familiari e a tutto il tempo sprecato e alla vita che passa. Ecco perché un altro tema da rivedere è la durata della pena e la qualità con la quale si sconta: non è facile devo dire, eppure l'uomo è una "bestia" così intelligente che adattandosi a qualsiasi tipo di evento riesce a dare il meglio di sé e a raggiungere notevoli risultati, ma solo se gli viene concessa fiducia e possibilità di dimostrare di valere qualcosa. ✍️

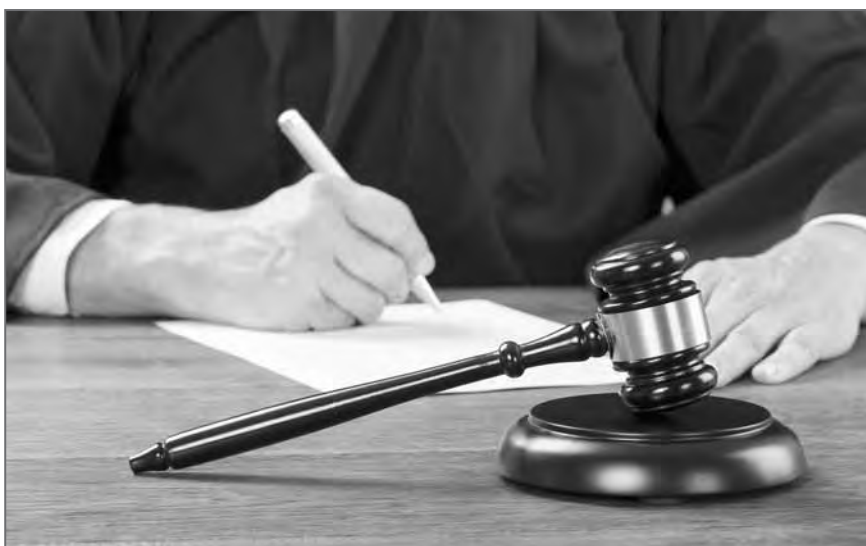
## Un ergastolano recensisce un giudice

*E promuove a pieni voti "Storia di un giudice nel far west della 'Ndrangheta" di Francesco Cascini*

di Carmelo Musumeci

**D**a tempo sono convinto che i libri ti possono aiutare a trovare nuovi modi di pensare. Forse per questo spesso quando mi chiudono il cancello della mia cella non accendo neppure la televisione e mi sdraio nella mia branda leggendo un libro dalla mia scorta personale che mi mandano dal mondo dei vivi. Ieri sera ho preso fra le mani uno strano libro dal titolo "Storia di un giudice", sottotitolo: "Nel far west della 'Ndrangheta" di Francesco Cascini (edito da Einaudi). E l'ho letto in tre ore. Talmente era interessante che mi sono interrotto solo per fumarmi quattro sigarette e una volta per andare in bagno perché mi stavo pisciando addosso. Sinceramente ho sempre pensato che i giudici, nella stragrande

maggioranza dei casi, non fossero migliori dei delinquenti. Forse perché fin da bambino quando mia nonna mi portava a fare la spesa nella piazzetta del paese e vedeva un uomo in divisa (poteva essere anche un vigile urbano) mi diceva: "Stai attento a quello ... è l'uomo nero". Sinceramente, sono sempre stato convinto che la differenza fra giudici e criminali era solo che i primi applicassero delle leggi scritte e i secondi delle leggi non scritte. E in tutti i casi ho sempre creduto che anche i criminali hanno dentro di loro dell'umanità, solo che alcuni di loro non lo sanno e altri non sanno come usarla. Incredibilmente, questo libro mi ha fatto capire che nella vita avrei potuto anche essere un buon giudice.



**Francesco Cascini**  
**Storia di un giudice**  
*nel far west della 'ndrangheta*  
 Einaudi editore 2010  
 Prezzo: € 15,50  
 ISBN 9788806201265

Ecco alcuni brani che mi hanno particolarmente colpito di questo libro:

- È indispensabile affrontare la lettura di ciascun fascicolo, anche quello relativo a eventi di scarsa gravità, con competenza e professionalità, ma soprattutto con la sensibilità per comprendere l'importanza personale, morale e patrimoniale che quei fatti hanno per ciascuna delle persone coinvolte in un procedimento penale.

Penso però che fin quando non si curano i cuori delle persone un certo tipo di criminalità non potrà mai essere sconfitta.

- Noi non siamo, non siamo depositari della verità e non siamo chiamati a salvare il mondo. Siamo funzionari dello stato che devono applicare con rigore le regole e la legge.

Io aggiungerei anche con il cuore.

- Quando ammazzavano qualcuno, erano tante le persone che si auto-assolvevano per il loro disinteresse: "Se è finito in quel modo qualcosa avrà pur fatto".

Spesso si punisce il reato, ma non interessa a nessuno il perché una persona commette un reato.

*- Perché dovrebbero fidarsi di noi? Perché le persone dovrebbero ragionare in modo diverso dallo Stato che si nasconde?*

Credo che molti delinquenti non sono cattivi, ma fanno solo i cattivi commettendo dei brutti reati.

*- La 'ndrangheta vera non è solo quella che spara o che fa le estorsioni. La 'ndrangheta vera è quella dei soldi, degli investimenti, della politica, dell'economia, del potere.*

In carcere ci vanno solo i pesci piccoli e spesso ce li mandano gli stessi pescecani per rimanere pescecani.

*- Mi fece una grande tenerezza e mi pentii di non essere riuscito a ringraziarla e dirle quanto le volevo bene. Mi capitava anche a me quando ero sottoposto al regime di tortura del 41 bis di non riuscire a dire ai miei figli e alla mia compagna quanto li amavo in quell'unica ora di colloquio al mese tramite un vetro divisorio.*

*- Parlai per sei ore consecutive senza essere sicuro di avere il coraggio di richiedere una condanna all'ergastolo. Avevo sempre pensato che l'ergastolo fosse una sanzione ingiusta. Contraria ai nostri principi costituzionali. La pena deve tendere alla rieducazione e un fine pena mai non può consentire di raggiungere questo risultato.*

Senza speranza è difficile rimane-

re umani. L'arma più grande che abbiamo per sconfiggere la criminalità non è il carcere, neppure il regime di tortura del 41 bis, ma è la nostra Carta Costituzionale. È difficile migliorare quando capisci che non esisti più e non conti più nulla. Ogni essere umano per migliorare e riflettere sul male che ha commesso ha bisogno di sperare e di essere condannato ad amare ed essere amato, perché solo l'amore sociale ti fa uscire il senso di colpa.

Giudice Francesco Cascini, penso che l'educazione e l'ambiente sono fattori molto importanti e determinanti nelle scelte di una persona, dato che spesso è difficile distinguere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato perché questo di solito viene deciso dall'ambiente in cui sei cresciuto. Molti studiosi invece affermano che la ragione e il coraggio sono più determinanti dell'ambiente sociale, culturale e familiare di dove sei nato e chiunque può uscire fuori dalla "caverna". Non so chi abbia ragione. So però che io non ce l'ho

fatta. E anche se sono nato colpevole ho deciso poi di diventarlo. Le confido che però dopo aver letto il suo libro non la vedo più come un nemico o come un uomo nero (e che "vada al diavolo" anche quella brava donna che era mia nonna) ma solo come un uomo che ha fatto delle scelte diverse dalle mie. E sono convinto che il suo libro (le consiglio di farlo girare nelle biblioteche delle carceri) può dare un duro colpo alla 'Ndrangheta più di tanti ergastoli o inutili anni di carcere. Buona vita. Un sorriso fra le sbarre. ✍️



## ABBANDONATI AL NOSTRO DESTINO

### LA MIA FAMIGLIA STA IN SICILIA

*e non si può permettere un viaggio così costoso per venire a farmi il colloquio anche una volta l'anno*

di **Ignazio Bonaccorsi**, sezione AS1, Padova

Sono Ignazio Bonaccorsi, vorrei esprimere un mio pensiero per come si potrebbe migliorare la condizione delle carceri. Ho sofferto tanto e non è ancora finita, poiché non so se un giorno potrò uscire e potrò riabbracciare la mia famiglia, moglie, figli, nipoti.

I miei figli sono cresciuti senza la presenza di un padre, sono stato "da sempre" in carcere con una condanna all'ergastolo ostativo e ora si sono aggiunti i miei cinque meravigliosi nipotini e di questi conosco uno solo, il più grande, 11 anni e porta il mio nome "Ignazio". Per gli altri quattro non ho mai avuto la possibilità di provare quella gioia di poterli vedere di persona, poterli abbracciare ed esprimergli tutto l'amore che un nonno prova verso di loro.


D'altra parte, vista la situazione, mi ritengo un pochino fortunato dato che sono stato trasferito qui a Padova e ho avuto la possibilità di vederli quantomeno attraverso il collegamento video Skype e per questo devo ringraziare Ristretti, che si è battuto per la possibilità

per tutti di usare Skype per i colloqui con le famiglie lontane, e il nostro ex Direttore Salvatore Pirruccio che ha accolto la richiesta. Mi mancano tanto i miei cari, il mio pensiero è sempre rivolto a loro, le foto di questi miei nipotini le sto consumando a furia di guardarle sempre e chissà se un giorno avrò la fortuna di poter passeggiare con loro mano nella mano, esaudire ogni loro capriccio, giocare e ridere insieme. Questa opportunità di usufruire dei colloqui Skype (anche se per soli quindici minuti a settimana) mi aiuta molto ed è una possibilità in più per poter ricostruire i legami familiari con la propria moglie, figli, nipoti, genitori, fratelli, sorelle e quanti ti stanno più a cuore.

In un altro istituto questa possibilità non c'è. Da quasi un anno si parla che la sezione dell'Alta Sicurezza deve essere chiusa e una volta che verrò trasferito in un altro istituto dovrò ricominciare tutto di nuovo e il solo pensiero mi fa sprofondare nella malinconia più assoluta, solo il pensiero che non potrò più



vedere la mia tanto amata famiglia per me è più che una tortura. Non è facile ricominciare tutto daccapo, prima di arrivare qui a Padova ho preso tanti rapporti disciplinari e qui in questo istituto ho intrapreso un percorso che mi ha dato un poco di tranquillità. Mi sono diplomato in ragioneria, mi sono iscritto all'università, lavoro con la mansione di spesino e percepisco uno stipendio di 40-50 euro mensili, non sono molti, ma è sempre un pensiero in meno per la mia famiglia e mi aiuta molto ad evadere dai pensieri angoscianti. Non faccio colloqui da cinque anni e mezzo e un trasferimento in chissà quale carcere d'Italia aumenterebbe il mio disagio oltre a quello dei miei familiari.

Ci sarebbero tanti miglioramenti che si potrebbero fare per alleviare le sofferenze soprattutto delle famiglie, che sono loro a pagare le conseguenze degli errori che abbiamo commesso nella nostra vita. La mia famiglia vive a Catania, sono oltre 1500 Km di strada che ci separano, e la mia famiglia non si può permettere un viaggio così costoso per venire a farmi il colloquio anche una volta l'anno. Noi siciliani siamo i più penalizzati. Perché le istituzioni non pensano a questi disagi? Perché non aprono delle sezioni di AS1 più vicine alla Sicilia? L'istituto con una sezione di AS1 più vicino alla Sicilia si trova a Catanzaro, ma non c'è posto per tutti noi i siciliani. Perché non ci declassificano, così possiamo stare in una sezione comune in un carcere più vicino a casa? 





## L'emozione di poter vedere la mia anziana madre

*Un'emozione che si rinnova ogni settimana, e questo "miracolo" si chiama Skype: un aiuto vero per chi ha una lunga pena*

**di Agostino Lentini**

Sono trascorsi più di dieci mesi dalla data in cui ho chiesto di essere declassificato dalla sezione A.S.1 e sono ancora in attesa, con l'ansia di non sapere che fine farò, dove andrò.

Eppure in questi dieci mesi di permanenza in questa sezione ho continuato il mio percorso trattamentale, mi è stata data la possibilità di studiare e mi sono diplomato, mi sono iscritto all'università, sono stato inserito stabilmente nella redazione di Ristretti Orizzonti, ma la cosa più entusiasmante è l'aver vissuto con i detenuti comuni. In nome della sicurezza infatti viene normalmente vieta-

to ogni contatto fuori dal circuito AS, eppure l'aver vissuto momenti di vita quotidiana con i compagni dei reparti comuni è stata un'esperienza nuova, serena.

Proprio con la Redazione poi ho potuto provare l'esperienza di confronto con gli studenti nel progetto "scuola-carcere" e anche in questo modo mi sono sentito più vicino alla società; l'essere messo davanti alle proprie responsabilità, fa sì che la persona prenda più consapevolezza del proprio vissuto e guardi il futuro in modo diverso.

Mi rendo conto che anche nel modo di relazionarmi sono cam-

biato. Non nascondo che una declassificazione potrebbe portarmi un po' di timore, come quell'animale che tenuto in cattività ha paura a uscire fuori del suo perimetro, ma sono sicuro che mi darebbe più serenità, soprattutto avrei la possibilità di avere accesso al lavoro e smetterei di pesare dopo più di venti anni sulle spalle della mia anziana madre.

Già, la mia anziana madre... grazie alla Direzione in questo istituto posso effettuare la video-chiamata con Skype, per molti di noi è uno strumento utile per poter vedere la propria famiglia, che dopo una lunga permanenza in carcere lontano da casa, si riesce a vedere raramente, anche perché le risorse economiche diminuiscono e le possibilità di fare colloqui si annullano. Anche se non si ha modo di poter sentire il contatto fisico, almeno attraverso Skype si può vedere la madre, la moglie o il familiare che non ha modo di venire a colloquio, non è una cosa da poco poter vedere la propria famiglia. I rapporti con la famiglia andrebbero valorizzati per tutti i detenuti, perché una volta finita la pena il primo reintegro nella società è proprio con loro, e per chi nel nome della sicurezza, vorrebbe vietare questa possibilità dico che non esiste uno strumento così sicuro e controllabile come la video-chiamata Skype in quanto visivo e registrato. Perché non poterlo estendere e valorizzare per tutti i detenuti?

Ecco, dopo aver sperimentato la mia esperienza in mezzo ai detenuti comuni, mi chiedo perché





dovrei essere trasferito in un'altra sezione di Alta Sicurezza dove non troverei nessuna di queste opportunità: le persone cambiano se gli viene data la possibilità di cambiare e di integrarsi, non se le si sommerge di anni di carcere da scontare e non le si accompagna in un percorso di cambiamento.

### **Non lasciate che l'orologio della vita segna un tempo inutile**

Un animale rinchiuso per tanto tempo rischia di ammalarsi e spesso morire di malinconia, immaginiamo un essere umano che vive di emozioni, di affetti, di amore, privato della libertà per quindici, vent'anni cosa rischia.

Sicuramente è difficile spiegarlo a chi non conosce il mondo carcerario: basti pensare quando si oltrepassa la soglia d'ingresso del carcere e si viene spogliati, perquisiti e privati di tutto, si attraversano tanti cancelli che si richiudono al tuo passaggio per arrivare nella piccola cella che ti viene assegnata. Questo è uno dei primi traumi. Naturalmente leggendo direte: sapevate a cosa andavate incontro. Non è proprio così perché in giovane età spesso si agisce senza riflettere sulle conseguenze,




ricordiamoci che tutti lo siamo stati, giovani e sconsiderati. Allora mi chiedo: se un giovane all'età di vent'anni finisce in carcere e arriva ad essere ancora dentro al compimento dei quarant'anni o cinquant'anni d'età, perché accanirsi ulteriormente? riflettiamo per un solo istante su quante cose si possono fare in vent'anni e quante cose possono accadere nell'arco di questo tempo. Ma è possibile pensare che sia rimasta la stessa persona? sicuramente no visti i traumi che si porterà dietro a vita, e credetemi sono tantissimi, a cominciare dalle notti insonni, dal dolore che potrebbe sfociare in depressione, spesso si diventa paranoici credendo che tutti ce l'ab-

biano con te, ti arrabbi anche sulle cose più banali, non riesci a provare emozioni tranne che nel giorno speciale del colloquio, sempre se si ha l'opportunità di svolgere i colloqui con i propri cari. Vivere una lunga carcerazione è devastante e a mio parere non serve a nulla tenere le persone in ozio o a guardare il soffitto della cella per anni e anni.

Guardando dalla prospettiva di detenuto ormai da vent'anni e di ergastolano ostativo destinato a morire in carcere, credo che una lunga carcerazione non restituisce una persona migliore alla società civile. Altra cosa è se ti tengono in carcere il giusto che serve, attivando un vero trattamento individuale, principalmente offrendo un lavoro, studio, attività culturali e ponendo l'attenzione sugli affetti. Sarebbe importante soprattutto che ci fossero persone che abbiano voglia di ascoltare e capire i disagi di chi è privato della libertà e che con pazienza e professionalità possano intervenire per aiutare il detenuto in un vero ed efficace reinserimento.

Il carcere dovrebbe essere come un luogo di riflessione, con molti più volontari che si occupano del sociale e mettono a disposizione la loro passione giorno dopo giorno, sicuramente con questo sistema si potrebbero recuperare tante vite e rendere la società più sicura nel rispetto delle leggi.

È giusto che chi sbaglia paghi, ma non lasciate che l'orologio segni un tempo inutile e sempre uguale fino alla fine della nostra vita. 



## “È necessario agire sulla qualità delle relazioni tra l’istituzione e i detenuti”

a cura di Ornella Favero e Francesca Rapanà



*Per questo a Bollate hanno introdotto forme di rappresentanza delle persone detenute. Con il direttore Massimo Parisi abbiamo parlato di rappresentanze, ma anche di organizzazione della vita detentiva, di rapporto tra detenuti comuni e sex offenders, di lavoro in articolo 21 sul territorio*

Partiamo da una questione fondamentale: il carcere di Bollate non è una “zona franca” con sue regole particolari, ma funziona sulla base della stessa legge penitenziaria che vige negli altri quasi 200 istituti di pena del nostro Paese. Pietro Buffa, oggi Capo del Personale dell’Amministrazione penitenziaria, intitola un capitolo del suo libro, **Umanizzare la pena**, “L’acqua stagnante delle prassi inveterate” e scrive “Non possiamo rimanere arroccati nel passato, nelle presunte, rassicuranti prassi che hanno tutelato noi e chi ci ha preceduto”. Dunque innovare è giusto e possibile, e quello che fanno nel carcere sperimentale di Bollate, si può esportare in tanti altri Istituti. Di alcune particolari innovazioni,

come quella della rappresentanza dei detenuti, abbiamo parlato con Massimo Parisi, direttore della Casa di reclusione di Bollate.

**Ornella Favero:** Vorrei partire dalla questione della rappresentanza cui siamo molto interessati e poi affrontare altri temi, come i progetti per i sex offenders o il lavoro, su cui Bollate ha promosso delle sperimentazioni. Riguardo alla rappresentanza vorremmo che ci spiegasse come funziona, quali sono state le criticità e come le avete affrontate.

**Direttore:** Noi crediamo che la rappresentanza sia uno strumento importante di gestione per l’apertura delle condizioni di vita dei detenuti. Nelle circolari del Dap e anche nelle linee di indirizzo sulla

sorveglianza dinamica emanate dal Prap è stato sottolineato come lo spazio aperto in cui i detenuti si possono muovere liberamente vada gestito con la responsabilizzazione dei detenuti stessi e crediamo proprio che la rappresentanza sia uno di questi strumenti. Si tratta di uno strumento di interlocuzione stabile con la direzione, attraverso cui i detenuti possono rappresentare i problemi dell’istituto, auspicando che questo consenta loro di avere la percezione, e speriamo anche qualcosa di più, di una direzione o di un’amministrazione che sia un interlocutore affidabile, perché, nel momento in cui le rappresentanze espongono una serie di questioni e di problemi, ci attiviamo per dare delle risposte e monitorare il percorso successivo. La rappresentanza è una forma di responsabilizzazione dei detenuti anche nei confronti dei loro compagni. Devo essere onesto, anch’io inizialmente ero un po’ timoroso, avevo qualche pregiudizio sul fatto che la rappresentanza potesse costituire una forma di potere di alcuni detenuti nei confronti degli altri; poi nell’esperienza pratica, ci siamo resi conto che i detenuti rappresentanti spesso sono visti come responsabili dai loro compagni, quindi svolgere il ruolo in maniera efficiente è certamente anche motivo di buon rapporto e buone relazioni in sezione. Non



tutti ambiscono ad essere rappresentanti, lo fanno quelli che effettivamente se la sentono. Non è semplice, tanto che abbiamo ritenuto opportuno fare dei percorsi di formazione, che hanno contribuito a dare legittimazione e valore a questo ruolo, per fargli capire che la consideriamo una cosa importante, su cui investiamo.

Mi chiedeva dove possono essere le criticità: possono esserci ad esempio se non c'è un'adeguata preparazione della rappresentanza. È importante che le riunioni siano istruite in modo chiaro e questo da noi lo fanno i volontari che guidano i detenuti nell'organizzazione di questi momenti; è importante che ci sia una preparazione preliminare, un ordine del giorno, cui attenersi, perché se ci fossero detenuti che in modo estemporaneo iniziano ad affrontare questioni personali o non condivise con gli altri si perde un po' il valore. Se invece le riunioni sono preparate e c'è un ordine del giorno diffuso in anticipo, si possono convocare già alla riunione le persone direttamente coinvolte nella questione, ad esempio, se si parla di manutenzione ordinaria magari la direzione viene con il rappresentante della Mof, se si parla di colloqui, viene con il rappresentante dei colloqui, perché crediamo anche che sia importante coinvolgere direttamente le figure responsabili; riteniamo che questo poi possa

contribuire alla credibilità dell'amministrazione, che in termini di percorso educativo non è una cosa da poco, cioè il fatto che i detenuti possano poi dire "c'è un'istituzione che con noi parla, a cui possiamo fare delle richieste", anche se poi ad alcune si dice chiaramente di no, ad altre si dice di sì e si fa in modo che questo sì si trasformi in un miglioramento concreto di cui è importante dare notizia.

Tante volte infatti le cose vengono fatte e poi in realtà neanche si sanno, quindi è importante che vengano diffuse e poi che si monitori nel tempo cosa succede. Ad esempio avevano rilevato che i familiari ci mettevano tre ore per entrare ai colloqui, adesso ci stanno un'ora e mezza. Questo secondo noi consente una crescita complessiva della struttura, anche proprio della qualità delle relazioni, quindi sotto questo profilo lo riteniamo uno strumento utile e prezioso, che va governato in maniera attenta e soprattutto va fatto sì che i detenuti interpretino bene il loro ruolo, comprendano che nelle riunioni bisogna lasciar da parte le questioni di carattere personale, ma il fatto stesso che ci siano le riunioni, che ci si veda, migliora enormemente il clima e quindi la qualità delle relazioni. Nelle linee direttive emanate dal Prap sulla sorveglianza dinamica è stata espressamente inserita l'opportunità di interlocuzioni stabili con la direzione. Credo che anche altri istituti si stiano muovendo in

questa direzione, cito ad esempio Pavia e Opera. Da noi ci sono tanti reparti e ogni reparto ha una sua configurazione ed una sua identità, abbiamo anche lasciato un po' di margini di manovra in una sorta di decentramento, le regole non sono esattamente le stesse in ogni reparto. Ad esempio c'è un reparto che ha un suo regolamento rispetto alle nomine. Ci sono i rappresentanti dei piani, poi i rappresentanti dei reparti (ogni reparto è costituito da quattro piani) che confluiscono in questo organismo più complessivo che si chiama "Commissioni riunite" composto da circa trenta detenuti, forse quaranta con il femminile, che rappresentano l'intero istituto, quindi 1.100 detenuti attualmente. Le commissioni previste dall'ordinamento sono a parte. Per loro si prevede che siano estratti a sorte i detenuti, ma anche qui abbiamo favorito alcune forme di rappresentanza, anche attraverso delle candidature, facendo in modo che i rappresentanti della cucina ad esempio facciano poi un controllo effettivo.

**Francesca Rapanà:** Le commissioni di reparto ogni quanto si incontrano?

**Direttore:** Possono incontrarsi quando lo ritengono utile mentre per le "Commissioni riunite" ci sono dei giorni che noi abbiamo destinato, in cui si possono vedere autonomamente anche senza volontari per confrontarsi e preparare la riunione con l'istituzione, diciamo così. È una fase per



noi importantissima, perché significa scremare bene i problemi, definirli, circoscriverli, valutarne il peso, perché talvolta alcuni problemi possono essere amplificati da alcune situazioni e quindi nella maggior parte dei casi le questioni portate alle rappresentanze sono questioni che hanno un riscontro, non sono delle questioni campate in aria, improvvisate, proprio perché analizzate da loro. Oltre a queste riunioni ogni tanto, non spesso come vorremmo, facciamo riunioni con tutti i detenuti, magari per reparto, dove a seconda della questione da affrontare ci può essere il comandante, l'educatore, o altre figure.

Le rappresentanze hanno avuto un ruolo importante per il patto trattamentale ad esempio, su cui stiamo cercando di ottenere un consenso ampio; le rappresentanze possono essere uno strumento che può consentire all'amministrazione di esprimere meglio la sua filosofia, il proprio pensiero, quando si tratta di indirizzi di carattere generale, come il patto trattamentale, che è secondo me cruciale.

**Ornella Favero:** Come funzionano i movimenti interni dei detenuti?

**Direttore:** Allora, noi abbiamo diversi reparti composti da 4 piani e le persone detenute possono muoversi all'interno del singolo reparto, quindi nei quattro piani, dalle 8 alle 20. Per allontanarsi dai reparti servono delle autorizzazioni ad hoc a seconda delle attività che uno fa: se uno studia è "sconsegnato" per andare a scuola, se

uno lavora è "sconsegnato" per andare nell'area industriale. I detenuti sono autorizzati ad andare da un reparto all'altro se ci sono attività specifiche, ad esempio, se c'è la sala musica nel primo reparto, se uno del terzo ci vuole andare, lo possiamo autorizzare.

**Francesca Rapanà:** Le persone detenute possono recarsi liberamente ad esempio in matricola o in infermeria?

**Direttore:** In questo caso le persone devono essere autorizzate, ma non vengono accompagnate. C'è una comunicazione tra i due settori, per cui si avvisa che sta arrivando la tal persona. C'è sempre un presidio al piano terra dei reparti, per uscire ci vuole l'autorizzazione.

**Ornella Favero:** Come sono presenti gli educatori nella vita di sezione?

**Direttore:** Noi abbiamo previsto, e questo credo che sia importante, che ogni giorno ci sia un educatore che abbia il turno pomeridiano, quindi inizia alle 14 e termina alle 21. Gli educatori sono divisi per reparto e ognuno di loro garantisce almeno un turno pomeridiano alla settimana. Poi, nei reparti in cui ci sono gli art. 21 che solitamente rientrano in Istituto la sera, gli educatori fanno anche 2 o 3 turni pomeridiani. Durante il turno pomeridiano l'educatore si occupa in primo luogo del suo reparto a meno che non ci sia un'urgenza in un altro reparto.

**Francesca Rapanà:** Può fare qualche altro esempio di qualcosa che è effettivamente migliorato dopo la segnalazione delle rappresentanze?

**Direttore:** Ad esempio è stato segnalato che se di notte si sentiva male un detenuto, l'agente che è presente per l'intero reparto, e quindi 4 piani, non riusciva a sentire. In questo caso abbiamo attivato un servizio di chiamata notturna, quindi il detenuto schiaccia un pulsante e all'agente compare il numero della cella e il piano. Questo è stato fatto perché l'hanno chiesto loro. Oppure nella questione dell'assegnazione del lavoro, abbiamo rivisto con loro i criteri per le graduatorie, li abbiamo costruiti insieme.

**Francesca Rapanà:** Nel caso in cui decidiate di non accogliere una richiesta e ne spiegate le motivazioni ai rappresentanti, poi loro come lo comunicano ai compagni?

**Direttore:** Ecco, questo aspetto della comunicazione agli altri talvolta è un po' un elemento critico, spesso c'è un problema, in alcuni reparti funziona meglio, in altri meno, dipende anche dalla capacità dei rappresentanti di comunicare. Su questo loro hanno chiesto a me uno sforzo, di poter dare comunque un riscontro per iscritto alle cose che chiedono, in modo tale che poi loro abbiano più facilità nel comunicarlo. Questo è un aspetto su cui dobbiamo lavorare perché è centrale nel ruolo delle rappresentanze, e per noi è fondamentale poter contare su di loro affinché alla popolazione detenuta arrivi un'informazione corretta sulle varie questioni. Ad esempio sulle spese di mantenimento: nel momento in cui sono aumentate le spese di mantenimento noi abbiamo immediatamente convocato le Commissioni riunite per spiegare che cos'era successo, prima che loro si trovassero l'aumento delle spese di mantenimento e pensassero che fosse una scelta discrezionale dell'amministrazione.





**Francesca Rapanà:** Avete mai dovuto rimuovere dei rappresentanti?

**Direttore:** No, magari alcuni se ne sono andati, hanno chiesto di non partecipare più, anche perché non è un compito facile di cui ci si possa facilmente approfittare. È vero che hai più occasioni di incontrare l'amministrazione e quindi farti conoscere, magari qualcuno si ferma alla fine della riunione e mi chiede qualcosa di personale, ma la considero una cosa fisiologica e normale. Va ricordato che l'aspetto della gestione della comunicazione con i compagni è molto faticoso.

**Ornella Favero:** Quanto durano in carica i rappresentanti?

**Direttore:** Dipende dal reparto: ad esempio nel primo, dove è iniziata questa esperienza, mi pare che durino un anno. Ogni reparto ha le sue regole, ma ora stiamo pensando di uniformare, anche se non c'è moltissima differenza. Ad esempio, il primo reparto è quello che storicamente ha iniziato, hanno una struttura più precisa anche nelle nomine, si son dati delle regole. Alcuni reparti hanno iniziato dopo, ad esempio il reparto dei sex offenders, che partecipa alle riunioni assieme a tutti gli altri detenuti senza nessuna distinzione, ha iniziato dopo.

**Ornella Favero:** A proposito di questo, come funziona la partecipazione dei sex offenders alle attività, fanno le attività in comune e poi in sezione sono separati?

**Direttore:** Funziona sostanzialmente così, cioè il reparto è a sé stante, però le attività sono in co-

mune, quindi la scuola, il lavoro. In alcuni reparti comuni, dopo un progressivo accompagnamento, ci sono anche detenuti autori di reati a sfondo sessuale, si parla di una quota molto minoritaria, se in un reparto ci sono 100 detenuti, i sex offenders possono essere una decina. È chiaro che c'è sempre da vincere una diffidenza, ci sono ancora delle resistenze culturali, anche qui, ma bisogna continuare a lavorarci. È previsto dal nostro patto trattamentale che l'equilibrio complessivo dell'Istituto si basi su questo elemento, non viene messo in discussione che le attività si facciano insieme. Comunque ora quando ci sono le Commissioni riunite non si avverte neanche una diffidenza dell'uno nei confronti degli altri, ognuno pone la propria questione, ognuno rappresenta la propria problematica, ma non si sono mai verificate situazioni spiacevoli.

**Ornella Favero:** C'è da dire che rispetto alla gestione di un carcere normale, qui le persone hanno qualcosa da perdere, quindi magari sono più propense ad accettare una situazione su cui normalmente hanno ancora parecchie resistenze.

**Direttore:** Noi qui abbiamo circa 380 sex offenders, non c'è una grande selezione perché in Lombardia sono rimasti solo due poli per i reparti protetti, qui e Pavia. La logica di creare delle situazioni di opportunità può essere un effettivo deterrente rispetto a situazioni negative, ma è la stessa logica per cui spesso nelle sezioni dei semiliberi o articoli 21 stanno tranquillamente assieme. Poi qualcosa

può anche sempre capitare, cioè io ricordo che quando c'era da formare la squadra di calcio che partecipava al campionato, c'era una certa pressione a non far partecipare i protetti, ma abbiamo risposto in modo deciso, il criterio è la bravura a giocare a calcio indipendentemente dal reparto in cui uno è ubicato. Però indubbiamente il fatto di aver da perdere qualcosa è un deterrente, consideriamo che noi adesso abbiamo 200 detenuti in articolo 21, 180 uomini e 20 donne, che è un numero molto elevato.

**Ornella Favero:** I sex offenders seguono tutti un programma legato alla cura rispetto ai loro problemi specifici, alle loro eventuali patologie nella sfera sessuale?

**Direttore:** Abbiamo un progetto che riguarda però un numero minimo di detenuti, tra i trenta e i quaranta, che fa riferimento al dott. Giulini e un altro progetto, sempre di trattamento intensificato che riguarda un numero di detenuti abbastanza basso.

**Francesca Rapanà:** Da chi vengono scelti questi detenuti?

**Direttore:** Vengono scelti dagli educatori e dall'associazione Viola. Sarebbe importante ragionare sulla necessità di ristrutturare gli interventi con la collaborazione delle Ulss per estendere gli interventi terapeutici a tutte le persone che hanno queste problematiche, che sono particolarmente delicate proprio per l'alto rischio di recidiva connessa. Non c'è un trattamento strutturato per tutti e questo comporta dei rischi. È un aspetto che si tende a dimenticare, perché si è sempre teso ad escluderlo, a separare e invece è urgente agire nella direzione della cura e del trattamento, perché non basta

solo un anno di osservazione. Ad ogni modo, anche se il progetto di Giulini riguarda poche persone, abbiamo dei buoni risultati, almeno secondo i dati che riportava, rientra nel circuito il 2% di chi fa questo percorso. Poi abbiamo dei progetti sull'aggressività, che è molto collegata alla violenza e alla violenza sulle donne in particolare, e questa è sicuramente la strada almeno dal nostro punto di vista, cioè riuscire ad investire in questi progetti.

Poi c'è un altro tema su cui rischiamo di ragionare troppo poco, che è quello delle vittime dei reati; noi qui per molti articoli 21 prevediamo tra le prescrizioni che si risarcisca il danno alla vittima, per cui una parte del compenso va nel fondo, l'altra alla vittima se è stato stabilito un risarcimento dalle autorità giudiziarie, tipo risarcimento danni. È importante comunque un'attenzione in generale alle vittime del reato oltre al discorso, come fare un'attività di volontariato, la cui finalità sia quella di ragionare sulle vittime. Ad esempio con i sex offenders, che fanno molta fatica a lavorare sulla propria responsabilità, abbiamo fatto il progetto Demetra, per cui loro decorano delle piantine che vendono all'esterno e il cui ricavato viene devoluto ad associazioni che si occupano di violenza sulle donne. In questo caso

le persone sono uscite usufruendo di permessi di necessità, che qui a Milano sono uno strumento molto importante di reinserimento, perché i magistrati danno un'interpretazione estensiva dell'articolo 30 O.P. che va oltre gli "eventi familiari di particolare gravità". Poi un altro aspetto che secondo noi è fondamentale è ampliare i servizi che riguardano le dimissioni, attraverso collegamenti stabili con il territorio. Grazie a finanziamenti regionali noi abbiamo degli operatori, che si chiamano "agenti di rete", che sono per noi preziosissimi, e si occupano dell'interconnessione tra il carcere e il territorio.

In questo momento ce ne sono quattro e si occupano di questioni diverse, ad esempio di stranieri e quindi tutti i rapporti con i consolati. Comunque l'area di intervento fondamentale per noi sono le dimissioni.

**Francesca Rapanà:** A proposito degli articoli 21 avevo letto che qui ci sono state esperienze di gruppi di persone detenute che uscivano ad hoc per lavori anche a termine, ad esempio, per spalare la neve in occasione di un'importante nevicata. Trattandosi di impegni brevi, come fate poi quando il lavoro finisce, le persone devono rientrare in reparto?

**Direttore:** ormai da tempo abbiamo abbandonato l'idea dell'arti-

colo 21 che lavora stabilmente, in maniera continuativa. Noi ragioniamo che se anche il lavoro è di due, tre mesi, se ci sono le borse lavoro a cui magari abbiniamo attività di volontariato, la persona esce, se perde il lavoro resta fuori a dedicarsi ad attività di volontariato in attesa che si ricollochi. Su questo con i magistrati di Sorveglianza c'è un'intesa totale, anche perché visti i tempi non è realistico pensare che una persona che esca dal carcere trovi facilmente un contratto a tempo indeterminato, ci siamo adeguati ai tempi.

La nostra idea è quella di sperimentare le persone detenute il più possibile all'esterno, anche se possono esserci dei rischi, per esempio nel 2014 abbiamo avuto dei mancati rientri però abbiamo visto che erano questioni molto legate alla capacità o meno di gestirsi il quotidiano in una situazione di libertà, quindi siamo orientati molto anche su qualche progetto che tende a monitorare l'art. 21 fuori, perché sappiamo che le criticità sono dietro l'angolo, su questo abbiamo sviluppato ormai una certa esperienza.

Abbiamo adottato delle procedure per semplificare ad esempio la modifica dei programmi di trattamento, altrimenti con 200 persone diventa complicato.

Ci sono due educatori che se ne occupano, poi ci sono dei poli-



ziotti che fanno la segreteria degli articoli 21, fanno le modifiche del programma, sono ubicati tutti in un reparto, che si occupa solo degli articoli 21.

**Ornella Favero:** Lei l'articolo 21 lo dà anche se non sono ancora permissanti?

**Direttore:** Sì, anzi, da noi quasi sempre ormai il primo passaggio è il 21 rispetto al permesso. Il 21 è almeno potenzialmente più blindato, mentre il permesso ha maggiori spazi di libertà, però, se tu devi cominciare a mettere alla prova qualcuno all'esterno, è meglio farlo con una attività lavorativa, che significa prescrizioni abbastanza serrate.

Questo orientamento è condiviso con i magistrati di Sorveglianza, per cui puntiamo prima sul 21, poi magari in alcune situazioni, può anche essere, per motivi trattamentali, più opportuno il permesso rispetto al 21, quindi valutiamo. La valutazione è su ogni persona e sul suo percorso, non ci sono criteri generali. Abbiamo cercato di dare un'interpretazione della norma che sia favorevole al percorso della persona, a rendere più semplice un momento che può essere delicato, ad esempio dopo che è stato verificato l'aspetto socio-familiare si può concedere di passare da casa una volta a settimana. Ma anche in cose pratiche, ad esempio, abbiamo concordato con i magistrati l'utilizzo dei cellulari, in modo che per noi sia più facile reperire le persone; oppure prevedere la possibilità di fare la spesa fuori portando un numero massimo di 8 pezzi all'interno. Poi ci siamo dati alcune regole che ogni tanto rivediamo, perché è veramente complesso. È fondamentale che ci sia unità di intenti con i magistrati naturalmente, a volte può capitare che dopo un confronto con loro si decida di aspettare, altre volte invece sono loro che ci sollecitano l'ammissione al 21. Nel 2015 abbiamo avuto un mancato rientro dal 21 e due mancati rientri da permesso, considerando che ci sono 200 art. 21 e 250 permissanti, che non necessariamente coincidono con i detenuti in 21.

**Ornella Favero:** Rispetto al lavoro all'interno invece, quante persone sono impiegate?

**Direttore:** Per conto di ditte esterne, perché io conto quelle, arriveremo sui 150, 160 detenuti; io vorrei molto di più, se dovessi pensare a cosa devo migliorare, sicuramente vorrei migliorare quell'aspetto lì all'interno.

**Ornella Favero:** Io personalmente sono dell'idea che il lavoro dovrebbe essere part-time perché le persone hanno bisogno anche di essere coinvolte in altri percorsi, di tipo culturale ad esempio, hanno bisogno di crescere anche dal punto di vista dell'istruzione e della formazione.


**Direttore:** Sì, infatti noi non abbiamo detenuti che vengono impiegati tutta la giornata, cioè magari in alcuni lavori, però sempre con delle situazioni abbastanza flessibili per cui molti fanno anche altro. Ecco io vorrei che i più facessero tanto, anche se poi il rischio è che alcuni fanno tanto e alcuni fanno meno, questa è un po' la mia preoccupazione. Parlando di responsabilizzazione quello che cerchiamo di fare è coinvolgere il più possibile attivamente i detenuti nei servizi che vengono erogati, nei vari sportelli ad esempio, da quello giuridico, a quello della salute, alcuni detenuti fanno da supporter ai compagni, naturalmente con una supervisione dei volontari.

**Ornella Favero:** Qui avete alcune esperienze significative, come il ristorante aperto all'interno del carcere.

**Direttore:** Sì, questo progetto secondo me è interessante sotto vari aspetti, perché coniuga l'aspetto lavorativo in quanto tale con un aspetto culturale, su cui io spenderei qualche riflessione, che è quello di essere una testimonianza concreta di apertura all'esterno, un momento in cui chi non ha niente a che vedere col carcere, cioè quindi che non siate voi che ve ne occupate da anni, che non siano i soliti partecipanti ai convegni, ma chi non ha niente a che vedere col carcere, e attraverso una

cena abbia l'occasione di riflettere sul carcere, magari davanti ad un piatto buono, questo è l'aspetto a cui io punto decisamente, cioè su un carcere che sia al servizio del territorio. Questa esperienza si affianca ad un'altra, che mi permette anche di citare, di un asilo nido che nasce da un nido aziendale, quindi per il personale, ma che poi è stato aperto anche al territorio, per cui le persone da fuori portano qui i loro bambini.

**Ornella Favero:** Abbiamo ancora una domanda che riguarda la conflittualità interna e i rapporti disciplinari. Nel tavolo degli Stati generali in cui sono inserita ad esempio abbiamo proposto l'idea di un ufficio di mediazione con un mediatore esterno, che formi i detenuti nell'ottica di una riduzione della conflittualità e dell'uso dei rapporti disciplinari. Lei pensa che ad esempio le rappresentanze possano avere un ruolo anche su questa questione dei conflitti e della possibile mediazione?

**Direttore:** Incidono sicuramente perché poi creano, se utilizzate bene, un sistema di comunicazione "pulito", in cui si dialoga bene tra detenuti ed istituzioni. Poi anche qui abbiamo avuto delle criticità, ad esempio i detenuti che dicono "il vitto non va bene, non prendiamo il carrello", perché adesso non è che qui siamo un'isola felice, però con le rappresentanze magari si è preso atto che il problema effettivamente c'era, e si è data una risposta immediata con interventi concreti e questo riduce enormemente la conflittualità. Non è che si risponde "No, il vitto va bene e te lo mangi, punto e basta", che creerebbe tensione. Questo è un sistema che va tenuto bene in equilibrio e indubbiamente riduce la conflittualità. Direi che le conflittualità con il personale e gli agenti non sono moltissime, e anche quelle tra detenuti sono ridotte. Io credo sia necessario agire sulla qualità delle relazioni tra l'istituzione e i detenuti, nel mantenimento dei propri ruoli, e su questo crediamo molto, a lavorare insieme, ad affrontare i problemi insieme. 

Libere elezioni controllate dai volontari  
per creare un confronto costruttivo  
con la direzione del carcere

## SPERIMENTIAMO anche a Padova LA RAPPRESENTANZA dei detenuti

di Elton Kalica

**S**tiamo attraversando un momento in cui si sperimentano e si incentivano pratiche ispirate alla mediazione penale, alla giustizia riparativa, insomma all'incontro inteso come un modo diverso di pensare sia la punizione e sia l'esecuzione delle pene. In questo quadro vorrei inserirmi parlando di un altro incontro a mio avviso molto importante: quello tra istituzione e detenuti.

Conosco il carcere per averci trascorso abbastanza tempo da comprendere la distanza che c'è tra il detenuto e l'istituzione. Ricordo come durante la mia prima fase di detenzione trascorrevi gran parte delle giornate in stanza, uscendo all'aria giusto per sgranchire le gambe, tempo permettendo. La mia esistenza era confinata alla superficie della cella, dove una branda di ferro faceva da divano, da sala studio e da letto. Non ero privato solo della libertà, mi avevano portato via la capacità di parlare, di ascoltare, di incontrare e di fare. Allo stesso tempo però il carcere si occupava di fornirmi alcuni servizi come alloggio, vitto, visita medica, colloqui famigliari, acquisti, posta.

Un qualsiasi individuo libero si organizza per soddisfare i propri bisogni recandosi presso esercizi e uffici; cammina, corre, prende il numerino, si mette in



fila, chiede, risponde, ordina, sceglie, si lamenta e a volte litiga perfino. In galera c'è uno *sportello unico* attraverso il quale si tenta di denunciare i disservizi. Si tratta dello spioncino della propria cella: si scende dalla branda, si avvicina la propria faccia nel rettangolo della porta blindata e si urla "agente". Così fanno tutti i detenuti, chiamano continuamente: agente doccia, agente posta, agente devo telefonare, agente mi hanno tagliato la spesa, agente terapia (cfr. psicofarmaci), agente sto male, ecc.

C'è di positivo che non ci si deve rivolgere a sconosciuti commessi o funzionari, poiché in quel momento gli uffici sono tutti rappresentati dall'agente di sezione, il cui compito sarebbe di garantire l'ordine e la sicurezza, ma che diventa mediatore tra il singolo detenuto e l'amministrazione. E quando il detenuto investe l'agente della sua istanza, quest'ultimo può andare in ufficio e fare una telefonata di sollecito, oppure può decidere di stringersi nelle spalle e dire "questo è il regolamento". In quel momento, da dietro il quadrato dello spioncino, il detenuto ha due opzioni: tornare in branda a guardare il soffitto o invece protestare, urlare, fare sciopero oppure procurarsi dei tagli per avere l'attenzione di quelli che comandano.





Ecco, quando penso a quel periodo ricordo un continuo sentimento di impotenza che produceva frustrazione e un miscuglio di negatività collettiva che infondeva vittimismo, rassegnazione e rabbia.

Poi c'è stato un periodo in cui ho lavorato nella redazione di Ristretti, dove periodicamente c'erano degli incontri con il direttore, e insieme potevamo prima analizzare e poi esporre problemi comuni riguardanti la vita quotidiana. Questi confronti nel tempo hanno prodotto un miglioramento di molti servizi, come ad esempio l'installazione dei ventilatori in sala colloqui durante l'estate, l'introduzione di prodotti discount nella spesa, l'apertura dei blindi per otto ore al giorno prima della condanna europea che ha poi costretto anche le altre carceri a farlo.

Se nella nostra redazione le istituzioni si siedono intorno a un tavolo con una forma particolare di rappresentanza dei detenuti e si confrontano, questo non succede da nessun'altra parte. In Italia non è ammesso che i detenuti si organizzino in rappresen-

tanze per incontrare l'istituzione. Non sono ammessi incontri collettivi così come non sono permessi gli scioperi e alcuna forma di rappresentanza sindacale. Si sono appena conclusi gli Stati Generali riuniti per proporre le riforme dell'esecuzione della pena. Il mio augurio è che si tratti di riforme che cancellino anche questi divieti ormai superati da una concezione diversa della pena, che mette in centro l'incontro e il dialogo, la mediazione e la responsabilizzazione attraverso il confronto. C'è bisogno di un correttore nel rapporto di potere che governa il carcere. Dato che la storia ci insegna che l'emancipazione e la responsabilizzazione è arrivata quando le persone hanno avuto la possibilità di prendere parola e confrontarsi con chi aveva il potere di decidere per loro, sono fortemente convinto che si potranno migliorare le condizioni di vita e le condizioni di lavoro delle nostre galere soltanto se quelli che ci abitano e quelli che ci lavorano avranno la possibilità di parlare e confrontarsi su ciò che succede ogni giorno in carcere.

### La nostra proposta: una forma di rappresentanza "accompagnata" dal volontariato

Ho raccontato che la redazione di Ristretti Orizzonti ha già sperimentato con le persone detenute alcune forme di confronto innovative, come gli incontri con studenti delle scuole superiori e universitari, con parlamentari, con giornalisti, con la direzione del carcere e con gli educatori, con i magistrati di Sorveglianza e con vittime di reato. Tutte esperienze ben riuscite che hanno prodotto sia tra i detenuti partecipanti che nella popolazione ristretta un'idea di pena diversa rispetto alle altre realtà carcerarie italiane. Tutto questo è stato possibile anche grazie al lavoro di discussione e di analisi che si fa con la partecipazione dei volontari, i quali, oltre a preparare il confronto, assumono anche un ruolo di mediatori.

A questo punto, al fine di migliorare le condizioni di vita dei detenuti e le condizioni di lavoro di tutti gli operatori, e ispirato dalle pratiche di rappresentanza introdotte nel carcere milanese di Bollate, propongo una modalità innovativa da introdurre nella vita detentiva, che si basa sulla discussione, la mediazione e il confronto.

**Fase 1)** Occorre investire inizialmente sul miglioramento della comunicazione e della socializzazione tra detenuti. L'intento è quello di creare dei momenti di discussione su temi riguardanti la quotidianità detentiva utile a formare un senso critico e una coscienza collettiva all'interno delle sezioni e proporre l'analisi collettiva come risanamento della frustrazione causata inevitabilmente dalla privazione della libertà e dalla convivenza forzata. Attraverso questi gruppi di discussione si dovrebbe innescare un processo di auto-responsabilizzazione a partire dal confronto sulle pratiche e le regole che guidano la convivenza in sezione. In questa fase si

dovrà creare un'Assemblea di detenuti composta dai rappresentanti di sezione. I rappresentanti potrebbero essere tre per reparto e formerebbero così la "Commissione di reparto". I componenti saranno eletti in modo democratico e potranno coprire tale carica per un periodo di un anno. Si tratta di un processo elettivo che dovrà essere formalizzato in modo che il lavoro assuma il senso di un percorso di formazione civica, autorizzata e riconosciuta dall'amministrazione dell'Istituto.

**Fase 2)** Conseguentemente, dovrebbe esserci una seconda fase volta a facilitare la comunicazione tra la popolazione ristretta e l'amministrazione del carcere. Le discussioni dell'assemblea dovranno produrre una capacità di analisi e di responsabilizzazione che porterà a individuare i problemi e a cercare possibili soluzioni condivise. È fondamentale che tale lavoro si concretizzi in incontri periodici con l'amministrazione per esporre problemi riguardanti la quotidianità detentiva ed avanzare proposte al fine di trovare soluzioni condivise. La redazione e altri volontari si impegneranno a preparare con attenzione e moderare gli incontri. Sarà redatto un ordine del giorno e gli interventi dei detenuti riguarderanno i temi in discussione, i quali rispetteranno l'ordine previsto. Questi incontri dovranno essere concepiti da entrambe le parti come un percorso di cooperazione nella gestione della quotidianità detentiva. Se per qualche ragione il direttore non potrà incontrare i rappresentanti, l'assemblea si dovrà riunire lo stesso per affrontare collettivamente i problemi dei singoli reparti, raccogliere le richieste e le osservazioni dei delegati e poi dovrà redare un documento contenente le richieste e le raccomandazioni da trasmettere con urgenza alla Direzione. ✍

## Metti una sera a cena... InGalera

di Francesca Rapanà



**InGalera**   
il ristorante del carcere  
più stellato d'Italia

**U**n'idea da esportare anche a Padova, perché è un esempio di come dovrebbe essere la pena: non "far marcire" le persone in carcere senza far niente, ma accompagnarle in un percorso di cambiamento che abbia al centro lo studio, il lavoro, una crescita culturale vera. Una crescita che avviene soprattutto attraverso il confronto con la società, con il mondo "fuori": a Bollate ci stanno provando anche con un ristorante, aperto all'interno del carcere, dove lavorano detenuti che ogni giorno incontrano cittadini comuni, per fargli in qualche modo capire che il carcere è comunque un pezzo della società da non nascondere.

Entrare nel ristorante InGalera, inaugurato a settembre scorso NEL carcere di Bollate (vicino a Milano), forse disorienta di più chi con il carcere ha già familiarità, per motivi lavorativi o vicende personali rispetto a chi il carcere non lo conosce affatto. Giovedì scorso Ornella, Bruno e io (per la redazione di Ristretti Orizzonti) siamo andati a Milano per intervistare Massimo Parisi, direttore della Casa di Reclusione di Milano-Bollate e ne abbiamo approfittato per fermarci a cena presso il ristorante InGalera. Parlavo di stupore perché proprio chi il carcere lo frequenta, conosce anche le limitazioni e le rigidità di alcune procedure, nate per garantire la sicurezza in un certo momento, ma poi diventate consuetudini, della cui reale necessità ed efficacia nessuno si interroga più. Ci presentiamo, curiosi e affamati alle 19.30 in punto davanti al carcere: per i clienti del ristorante c'è un'entrata riservata gestita dagli studenti della sede esterna

dell'istituto alberghiero Paolo Frisi (presente dal 2012 all'interno del carcere con una sezione per detenuti), che aspettano i clienti all'ingresso e li accompagnano al ristorante. Non ci sono agenti, non è richiesto il nome, né documenti; non dobbiamo lasciare, come solitamente accade, borse, cellulari o altro; non ci sono metal detector. Ci guardiamo un po' straniti e ci facciamo condurre all'ingresso del ristorante.

Entriamo e veniamo accolti da Silvia Polleri, da tempo amica di Ristretti, Presidente di Abc La sapienza in tavola, cooperativa sociale che gestisce da anni un servizio di catering di alto livello per aziende e privati. Dall'incontro tra questa esperienza e Pwc Italia, che si occupa di servizi alle imprese e coltiva da tempo l'idea di un ristorante sociale, viene progettato InGalera, lanciato poi anche grazie al supporto di altri soggetti (Fondazione Cariplo, Ministero della Giustizia, l'Istituto Alberghiero Paolo Frisi, la Fondazione Peppino Vismara).

Il ristorante aperto a pranzo e a cena coinvolge uno chef e un maitre "esterni" e per il resto, sia in sala che in cucina, ci sono persone detenute. Collaborano anche studenti dell'Istituto alberghiero, che vengono qui a fare lo stage, che diventa quindi un'esperienza dal doppio valore formativo: dal punto di vista della crescita professionale e da quella personale, avvicinando gli studenti a conoscere il carcere e le persone che ci vivono. Certamente un aspetto fondamentale del progetto è il reinserimento lavorativo delle persone detenute, che imparano un lavoro professionale dalle sicure pro-

spettive, ma l'aspetto dirompente, come ci fa notare Silvia Polleri, è un altro: "Per la prima volta non è il carcere a chiedere un servizio alla città, ma è il carcere che offre un servizio, invitando la popolazione ad un insolito salto del muro di cinta al contrario".

Il carcere è sempre di più un luogo separato dalla società, che finge di non vederlo, e dalle città, visto che i carceri moderni sono costruiti lontano dai centri urbani. Il carcere quindi non si vede e, a meno che uno non sia obbligato ad andarci o ci lavori, non ha motivo di entrarci. Qui invece la gente, chiaramente mossa anche dalla curiosità, viene per mangiare e per mangiare bene, per fare qualcosa che con il carcere, i reati, le pene, non ha niente a che vedere. Ma inevitabilmente, entrando in un ristorante all'interno di un carcere, le persone si avvicinano a questa realtà, non possono non vedere, si fanno e fanno delle domande e soprattutto danno un volto alle persone detenute, umanizzandole. Dice sempre Silvia Polleri "È fondamentale che la società capisca che chi è qui dentro è parte della società stessa. Una volta un mio detenuto, dopo un evento importante aperto all'esterno, mi ha chiesto: 'ma lo avranno capito che non abbiamo due teste?'".

Intanto si avvicina Giuseppe per portarci dell'acqua e al volo gli facciamo qualche domanda. Anche lui conferma "Qui è bellissimo, tutta un'altra aria, un'altra dimensione, proprio un'altra vita, rispetto a stare chiuso in carcere. Hai la possibilità di vedere la società esterna, anche il rapporto con il cliente all'inizio mi spaventava, pensavo che sarebbero stati un po'

freddi, un po' intimoriti. Invece no! Sono molto socievoli, tutti molto accoglienti e mi trattano non da detenuto, ma da persona".

Non so dire perché, ma si respira un clima davvero accogliente. Il ristorante è realmente bello, estremamente curato nei dettagli, le pareti sono colorate e ospitano locandine di film che raccontano storie di carcere, di banditi e di perdita della libertà, come Fuga da Alcatraz, Le ali della libertà, La grande fuga. Anche le sbarre alle finestre sono gentili, non sono le classiche sbarre verticali, ma ricordano quelle che si possono trovare in qualsiasi abitazione a piano terra e ci sono vasi e fiori. Il personale di sala è elegantissimo ed estremamente professionale, accorto, ma discreto, si assicura che tutto vada bene. Silvia ci dice che oggi è la prima volta che le persone detenute che lavorano sono da sole, perché il maitre ha avuto un contrattempo. Si vede che li ha preparati bene, perché il servizio è impeccabile.

Il menù a cena è sofisticato, da ristorante di livello che farebbe sfuggire molti locali del centro. Chi conosce il carcere immagina la fatica che c'è dietro ad un progetto così innovativo, le difficoltà che ha trovato sul proprio cammino chi questo ristorante lo ha voluto e il



coraggio di chi ci ha creduto e ha voluto sostenerlo anche a costo di attirare critiche e malumori. Però la sfida è vinta, Bollate è sì un laboratorio di innovazione, ma è un carcere a tutti gli effetti, ci sono circa millecento detenuti che han-

no pene medio-alte da scontare, e i problemi di gestione di una struttura imponente, che vengono affrontati non perpetuando modelli dati per scontati, ma cercando risposte nuove con l'obiettivo sempre chiaro che la pena deve tendere alla rieducazione e al reinserimento.

Quando noi abbiamo finito di mangiare, il ristorante ormai è pieno, anche questa sera, un giovedì di gennaio, è tutto esaurito. È ora di andare, salutiamo Silvia e il personale, usciamo dal ristorante e ci avviamo da soli all'uscita del carcere. Non ci sono agenti né gli studenti dell'alberghiero, è tutto incredibilmente "normale". Attraversando il parcheggio interno c'è un via vai di clienti che si confondono con le persone detenute che rientrano in carcere dopo una giornata di lavoro. Ci guardiamo ancora straniti e ripartiamo. 🚪



*Il ristorante è aperto dal lunedì al sabato, dalle 12 alle 14 e dalle 19.30 alle 22. Per prenotazioni 334/3081189 [www.ingalera.it](http://www.ingalera.it)*

## **Ma allora come ci sono finito ALL'ERGASTOLO?**

*Agli studenti che mi chiedono della mia condanna all'ergastolo, rispondo che la responsabilità è mia, ma forse c'entra anche il fatto che sono nato a Reggio Calabria negli anni in cui gli uomini del grande crimine organizzato come la 'Ndrangheta venivano visti dalla popolazione come dei "cavalieri coraggiosi"*

**di Tommaso Romeo**

Nell'82 a diciotto anni mi diplomò, l'anno dopo parto per il militare diciotto mesi nella Marina tra i quali sei mesi in missione di pace in Libano, tornato nella mia città metto su una ditta che fa dei lavori per la compagnia telefonica oggi Telecom allora SIP, fino all'età di ventisette anni ero incensurato. Ma perché allora sono finito all'ergastolo? forse perché sono nato a Reggio Calabria negli anni in cui gli uomini del grande crimine organizzato come la 'Ndrangheta venivano visti dalla popolazione come dei cavalieri coraggiosi, e per la maggior parte dei giovani di allora erano dei modelli. Ancora dopo molti anni ho impressa la figura di Giovannino, un ragazzino di dieci anni che nei primi anni ottanta veniva di corsa ad avvertirmi quando vedeva girare per il quartiere la polizia, nessuno gli aveva chiesto di farlo, anche perché non avevamo bisogno del suo allarme, ma quando quel giorno gli domandai perché lo faceva lui mi rispose "perché tu sei bravo e gli sbirri no", sicuramente anche Giovannino era suggestionato da quella cultura devia-

ta. Sembrerà strano ma quelli della grande criminalità erano odiati dai criminali comuni e viceversa spesso amati dalla popolazione. Chi andava a bussare alla porta di quel mondo sapeva che faceva un patto con il diavolo, perché quel mondo non è composto da missionari, quanto piuttosto da uomini che nella maggior parte dei casi ricorrono alla violenza per risolvere i problemi, ma c'è da dire che la spinta verso quel mondo a molti giovani gli è stata data nel vedere molti della società civile andarci a braccetto (il politico, il professionista, il tutore della legge, il prete), perciò tanti ragazzi giovani hanno scelto quella strada, pensando di essere nel giusto e specialmente pensando che una volta dentro quel mondo potevano fare cose giuste. Facile dire oggi "farsi giustizia da sé può mai essere una cosa giusta?", ma quando si ha la mente offuscata da quella subcultura e il consenso di una gran parte della popolazione, allora sì che non riesci a discernere il giusto dallo sbagliato. Quando poi alla porta

di quel mondo bussano migliaia di persone chiedendoti giustizia per l'abuso subito, allora è quasi inevitabile farti prendere dal delirio di onnipotenza. Facile dire oggi "dovevi mandarli dalle autorità", meno facile se poi quelle autorità, spesso per inerzia, o per il peso della burocrazia, non gli risolvevano i problemi. Sto parlando di un'epoca in cui non solo veniva emarginato dalla società civile chi si rivolgeva allo Stato per avere giustizia, ma veniva istigato e invogliato in tutti i modi a farsi giustizia da solo. Vi racconto un episodio: *avevo dodici anni ero nella farmacia del mio quartiere quando entra un ragazzo sui diciotto anni, a cui un anno prima avevano ucciso il padre, al suo buon giorno non rispose nessuno, il farmacista senza leggere la ricetta gli disse che non aveva quei medicinali, quando il giovane uscì, il notaio che era lì con il padre del farmacista disse che quel ragazzo era una nullità perché chi gli aveva ucciso il padre camminava per il quartiere tranquillamente. Ecco come la pensava e agiva la parte cosiddetta sana della società civile di allora. Dopo molti anni incontrai quel giovane della farmacia in un carcere, anche lui condannato all'ergastolo. Se invece fossi nato in una cittadina tranquilla e fiorente del nord, quasi sicuramente mi sarei evitato il carcere, e forse i miei modelli sarebbero stati industriali, calciatori, giornalisti. Sicuramente il contesto territoriale ha avuto la parte maggiore nella mia condanna all'ergastolo, ma con sincerità devo ammettere che io ci ho messo del mio per non guardare oltre quel mondo.*



## Confronti ravvicinati

*Un giovane studente cinese si confronta con un giovane detenuto, suo connazionale: per il primo, l'esperienza di una scuola inclusiva, per il secondo, una scuola che respinge*

**di Andrea Donaglio**

**N**on capita tutti i giorni o, meglio, tutti gli incontri con le scolaresche, di vedere due stranieri parlare della loro prima esperienza nel nostro Paese. Nella fattispecie erano due ragazzi, entrambi originari dalla Cina, immigrati in Italia in età adolescenziale. L'occasione, uno dei tanti incontri con gli studenti all'interno del carcere Due Palazzi di Padova nell'ambito del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", un'iniziativa culturale di confronto, ideata dalla nostra redazione, iniziata 12 anni fa. Martedì 26 gennaio abbiamo assistito ad un confronto particolare tra questi due giovanissimi connazionali. I destini diversi non hanno impedito di trovare molte similitudini nel loro impatto con la nostra società. Ma gli esiti di questo approccio sono stati parecchio differenti: il primo dei due, si ritrova giovane detenuto, da poco entrato a far parte della redazione ma già in grado di raccontare la propria storia, quella che l'ha fatto entrare in carcere. Il secondo, più giovane di

qualche anno, studente integrato in un istituto superiore di Treviso. Il racconto del primo ha stimolato la domanda del secondo. Quest'ultimo si è parecchio rivisto in diverse parti della testimonianza del connazionale. Al punto che alcune parti del racconto del detenuto erano sovrapponibili esattamente all'esperienza da lui vissuta appena giunto nel nostro Paese. Esperienze quindi molto simili ma comportamenti parecchio diversi che hanno determinato conseguenze diametralmente opposte. Vista questa grande somiglianza di condizioni di partenza, cosa ha comportato un esito così diverso del loro processo di integrazione con il nostro sistema sociale? Ha provato a dare una risposta lo studente: lo ha fatto cogliendo alcuni passaggi a suo avviso decisivi, del racconto del connazionale detenuto. Egli ha attribuito il merito della propria integrazione all'atteggiamento avuto dalla scuola che ha iniziato a frequentare appena arrivato a Treviso. Ne ha parlato in modo molto positivo, ha defini-



to i suoi insegnanti e i suoi compagni di classe come persone che sapevano ascoltare e rispondere alle esigenze che qualsiasi individuo manifesterebbe all'impatto con un sistema molto diverso da quello di origine. Questo gli ha permesso di abbattere la prima grande barriera che si interpone tra persone nate in Paesi diversi, quella della lingua. Tutto è divenuto più facile e questo gli permette di affermare, con un pizzico di orgoglio per il nostro sempre criticato sistema scolastico, di aver sfruttato l'occasione che gli si era presentata. Quella di essere giunto in una scuola che si è mostrata inclusiva in tutte le sue espressioni.

È facile immaginare che il destino del nostro compagno di redazione sia stato diverso. Nel suo racconto descrive chiaramente la difficoltà vissuta nell'impatto con il nostro sistema scolastico. La barriera della lingua per lui si è rivelata insormontabile. Evidentemente quando i due ragazzi uscivano da una normale giornata scolastica, i loro stati d'animo erano agli antipodi. Per uno la soddisfazione di aver intrapreso un percorso che lo sta portando alla completa integrazione con la società che lo ha accolto, per il secondo un senso di frustrazione dovuto all'interagire con un sistema non in grado di ascoltare le sue esigenze di soggetto che stava attraversando una fase delicatissima dell'impatto con la nuova realtà. A casa per loro non c'era praticamente nessun sostegno, neanche morale, per l'esperienza che stavano vivendo visti



gli impegni lavorativi di entrambi i genitori. Uno cominciava sempre più a credere di essere capitato nel posto giusto mentre l'altro, come segnale di rifiuto di un'esperienza frustrante, ha scelto di rimanere con i propri connazionali, ben presenti nel bresciano, la zona in cui risiedeva in quel periodo. Era il contesto sociale in cui si sentiva accettato, in primis perché poteva comunicare con i suoi pari.

La fotografia che attualmente si presenta di fronte a noi di queste due vicende è comunque positiva. Per lo studente le cose saranno sicuramente più facili, sta proseguendo in un percorso di studi in cui ci è sembrato molto coinvolto. Per il secondo, dopo un periodo sicuramente difficile, lo è per tutti quelli che impattano con il sistema carcerario, l'ingresso in un contesto come quello della redazione di Ristretti Orizzonti gli ha decisamente cambiato le prospettive future. Dipende da lui sfruttare le opportunità che un'esperienza del genere gli offre. Portare la testimonianza di un periodo difficile della propria vita a dei perfetti sconosciuti, quali sono gli alunni (e i docenti) che incontriamo in carcere, dimostra che lo sta già facendo. I componenti della comunità scolastica che ha accolto lo studente a Treviso hanno manifestato una dote importante: quella di saper ascoltare le esigenze di un giovane alunno straniero, è il caso di dire, spaesato, disorientato. A questa dote ne hanno unita un'altra, forse più importante, quella della pazienza, importante quando c'è la volontà di includere un soggetto totalmente estraneo ai fondamenti culturali e linguistici del Paese in cui è immigrato. L'apprendimento e l'elaborazione di un nuovo linguaggio, in questo caso strutturalmente e concettualmente molto distante da quello della cultura di appartenenza, non è un processo che avviene con uno schiocco di dita, anche per i più portati all'apprendimento delle lingue.

Ora, trasportando questa vicenda di integrazione a livello prettamente carcerario, pongo una domanda. È possibile trasferire questo modo di agire, quello del-



la scuola "inclusiva" incontrata dallo studente cinese di Treviso, alla società che accoglie le persone uscite da un'esperienza carceraria, in modo particolare per soggetti che escono dopo lunghe pene detentive? Io credo di sì. Premetto che voler realizzare un progetto del genere dimostra una visione positiva del prossimo, anche nei confronti di chi appartiene alla categoria dei "cattivi" per antonomasia. Più concretamente per mettere in pratica un programma come questo, necessariamente ambizioso visti i dati sulla recidiva nel nostro paese, è indispensabile agire su diversi aspetti dell'esecuzione della pena. Il primo è il modo in cui far scontare la pena. Dev'essere svolto in modo tale che la distanza della vita oltre le mura, quella da cui provengono tutti i detenuti, visto che nessuno è nato in carcere, sia quanto più possibile ridotta. Una partecipazione decisamente più ampia della società civile alla vita detentiva di tutti i giorni, vedi progetto con le scuole di Ristretti Orizzonti, va in questa direzione. Come partecipante attivo al progetto, avvertendone i benefici, posso affermare quanto questa iniziativa rappresenti un passo in avanti molto grande per favorire l'integrazione dei detenuti nella società.

Ma è importante anche fare in modo che il detenuto diventi una risorsa per il sistema che lo ha momentaneamente (non vale per tutti purtroppo...) allontanato dal proprio contesto sociale. Offrire disponibilità di percorsi di formazione lavorativa e culturale che gradatamente riportino i detenuti a frequentare l'ambiente esterno.



Un percorso di interazione reciproca graduale, previsto dalla normativa vigente ma troppo poco applicato, che mitiga l'impatto con la società in cui il detenuto è chiamato a tornare.

Certo qualsiasi proposta perché le persone detenute possano rientrare a pieno titolo nella società richiede impegno e voglia di mettersi in discussione da parte di tutti gli attori in campo. Come detenuti partecipanti agli incontri con le scolaresche lo facciamo per diversi giorni all'anno, in carcere e nelle sedi delle numerose scuole partecipanti al progetto. Personalmente vivo tutta questa esperienza di confronto con i giovani come un modo di restituire qualcosa alla società che abbiamo ferito. Mettendomi in discussione nel profondo provo a risarcirla dallo sconquasso emotivo generato da una vicenda tragica come la mia. Questo è il fine di un'iniziativa di prevenzione della devianza e educazione alla cittadinanza come vuole essere il progetto con le scuole di Ristretti Orizzonti. Da vicende tragicamente dolorose, che hanno prodotto tanta sofferenza, trarre indicazioni di comportamento che stimolino la messa in pratica del bene presente in ognuno di noi. ✍️

## **Il progetto di incontro tra Scuola e Carcere: una idea rivoluzionaria**

*Guardare gli sguardi innocenti dei ragazzi aiuta molto ciascuno di noi a capire quali sono state le ragioni dell'odio, della rabbia, della violenza delle nostre scelte devianti e criminali più di tanti inutili anni di carcere senza fare nulla*

**di Carmelo Musumeci**

Il progetto di portare dei ragazzi in carcere ad ascoltare le storie dei cattivi è un'idea della Redazione di "Ristretti Orizzonti". Vengono intere classi di scuola superiore (a volte più di una classe) nel carcere di Padova (seimila studenti all'anno) e ascoltano tre testimonianze di detenuti con dentro la situazione familiare, sociale e ambientale dove sono nate e maturate le loro scelte devianti e criminali, senza però per questo trovare nessuna giustificazione o attenuante. Poi tutto il gruppo dei detenuti della Redazione risponde alle domande dei ragazzi studenti. Credo che non sia facile per i detenuti raccontare il peggio della loro vita, ma penso anche che sia un modo per prendere le distanze dal proprio passato e tentare di riconciliarsi con se stessi. Guardare gli sguardi innocenti dei ragazzi aiuta

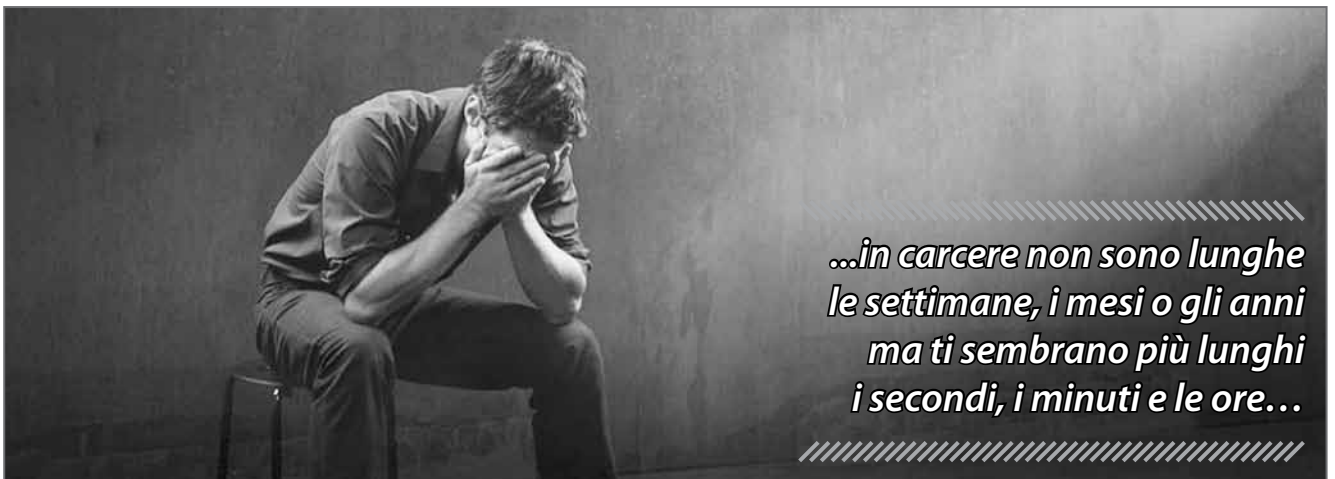
molto ciascuno di noi a capire quali sono state le ragioni dell'odio, della rabbia, della violenza delle nostre scelte devianti e criminali più di tanti inutili anni di carcere senza fare nulla. Penso che non sia neppure facile per i ragazzi ascoltare le nostre brutte storie dal vivo invece che sentirle alla televisione o leggerle sommariamente nei giornali senza nessun approfondimento. Credo che in questo modo percepiscono meglio che molte volte dietro certi reati non ci sono dei mostri, ma ci sono solo delle persone che hanno sbagliato. Penso che ci vorrebbe una buona legge per attuare questo progetto in ogni altro carcere in Italia. Faccio parte di questo progetto da molto tempo e ho pensato di raccontarvi le domande e le risposte che mi hanno più colpito e arricchito interiormente.



### **Vorrei sapere come si vive in carcere?**

Innanzitutto ti ringrazio della domanda. Penso che le domande sono importanti perché ci fanno sentire vivi. Non c'è vita senza amore. E in carcere purtroppo non c'è amore sociale e familiare. Si vive al buio e alla giornata. E ti senti spesso denudato dei tuoi sogni. Poi in carcere devi aspettare per qualsiasi cosa, anche per aspettare. Devi aspettare per i pasti, i colloqui, la posta, l'uscita all'aria e non sei mai sicuro di nulla a parte che devi aspettare.

Gli unici che non aspettano niente sono gli ergastolani perché non hanno nulla per cui aspettare. Io penso che una persona quando entra in carcere, anche se ha fatto



*...in carcere non sono lunghe  
le settimane, i mesi o gli anni  
ma ti sembrano più lunghi  
i secondi, i minuti e le ore...*

del male, non è del tutto irrecuperabile, ma lo diventerà se starà tanti anni in carcere senza fare nulla. Questo tipo di carcere ti fa disimparare a vivere, ti fa odiare la vita e ti fa sentire innocente anche se non lo sei. E credo che se cambi il tuo modo di vedere soffri di più. Forse per questo molti detenuti preferiscono non cambiare per difendersi dalla sofferenza. D'altronde in questi luoghi hai poche possibilità di scelta, perché spesso è l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) che ci condiziona rispetto al come, quando e cosa pensare. Incredibilmente in carcere non sono lunghe le settimane, i mesi o gli anni ma ti sembrano più lunghi i secondi, i minuti e le ore.

### **Perché alcuni detenuti decidono di togliersi la vita?**

In carcere hai bisogno di ridere o di piangere, ma in carcere spesso non lo puoi fare. E qualcuno preferisce farlo nell'altro mondo. Alcuni detenuti, i più forti o i più deboli, a seconda dei punti di vista, quando pensano di non avere più scelta, preferiscono morire che continuare a odiare la propria vita che continua a farti soffrire. E sperano di trovare un mondo migliore nell'aldilà. D'altronde basta poco, una corda intrecciata con le



lenzuola, un laccio per le scarpe o una cintola per l'accappatoio e puoi liberarti da solo. Proprio l'altro giorno ho saputo che un altro detenuto s'è suicidato e ho pensato che quando un prigioniero si toglie la vita in carcere molti ci rimangono male. Ci rimane però male soprattutto l'Assassino dei Sogni perché gli toglie il potere di ucciderti lentamente un po' tutti i giorni e un po' tutte le notti.

### **Come si vive con l'ergastolo addosso?**

Con l'ergastolo addosso vivi nascosto dal resto dell'umanità perché vieni strappato dal futuro.

E perdere la libertà per sempre è come scomparire dalla vita. È difficile vivere senza un domani. Non si vive, si sopravvive. Per sentirsi vivi, bisogna sperare, ma come fa un ergastolano a sperare? La giustizia è rancorosa e vendicativa se decide di eliminarti per sempre. E ti confido che a volte quando penso al mio fine pena che non ho, mi domando perché continuano a farmi pagare qualcosa che ormai è così tanto lontano dal mio presente. Sono venticinque anni che sono in prigione e mi domando sempre più spesso: perché mi fanno questo? E mi danno l'anima perché non riesco a trovare una risposta.

### **Perché si entra in carcere?**

È difficile che dalle mie parti (la Sicilia) ogni famiglia non abbia un padre, un fratello, un figlio che ha conosciuto la prigione. Sembra incredibile, ma a volte chi commette un reato pensa che sia giusto farlo. In tutti i casi si può essere condannati e mandati in carcere per tanti motivi, per scelte di vita, per difetti caratteriali, per cattiveria, per sopravvivenza, per amore, per ignoranza, per solidarietà, per ingiustizia sociale, per depressione, per cercare fortuna e per tante altre cose che stanno nell'animo umano. ✍️





## Caro Ministro, ti scrivo

*Scrivere direttamente da un carcere al Ministro della Giustizia, da parte di persone che stanno scontando una pena, può sembrare un atto irriverente o arrogante, in realtà è un modo per riflettere su come dovrebbero essere le istituzioni: vicine a tutti i cittadini, anche a quelli che hanno sbagliato e stanno duramente pagando. Noi questo bisogno di "vicinanza" lo vogliamo esprimere al Ministro della Giustizia Andrea Orlando, che di recente ha inaugurato un carcere, ma per fortuna ha anche affermato che non è il carcere che ci rende più sicuri, quanto piuttosto le pene scontate in modo civile, e possibilmente dentro la comunità, e non fuori, da esclusi. E non è un caso che oggi le pene e le misure alternative al carcere si chiamino "misure di Comunità": il nome deve ricordare ai cittadini che accogliere e accompagnare chi ha sbagliato è molto più efficace per la nostra sicurezza che escluderlo e cacciarlo per anni in galera.*

a cura della redazione di Ristretti Orizzonti

## Al Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, chiedo di "vedere con i suoi occhi"

di Lorenzo Sciacca

**B**uongiorno signor Ministro Orlando, mi chiamo Lorenzo Sciacca e sono un detenuto ristretto nella Casa di reclusione di Padova.

Per quello che può significare, voglio dirle che ho apprezzato le parole che ha espresso davanti all'Assemblea della Camera in occasione delle comunicazioni sull'anno giudiziario. Lei ha rivendicato di aver creato un clima nuovo grazie a una costante ricerca del confronto e di avere stimolato un senso diverso e più vivo della responsabilità. Leggendo queste sue affermazioni la prima cosa che mi è venuta da pensare è stata la

maniera in cui oggi sto affrontando la mia pena in questo istituto. Faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti da tre anni e da tre anni per la prima volta affronto la mia lunga pena con un senso di responsabilità e soprattutto con la voglia di confronto. Questa maniera diversa di affrontare la carcerazione è dovuta al progetto della redazione "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere", un progetto che vede entrare migliaia di studenti ogni anno per confrontarsi con noi detenuti, per conoscere chi c'è dietro a questi imperiosi muri e per comprendere che il carcere dovrebbe esse-



re parte integrante della società e non qualcosa di nascosto e "im-presentabile".

Durante questi incontri, condotti dalla nostra direttrice, noi partiamo raccontando tre nostre storie, una storia di un reato in famiglia, una storia di tossicodipendenza e un'altra, come la mia, che parla di una scelta di vita fatta in età adolescenziale. Partiamo da tre testimonianze per poi lasciare spazio alle domande che ovviamente sorgono negli studenti ad ascoltare le nostre storie, e qui nasce il confronto. Le loro domande molto spesso sono domande scomode per noi, ma assumendoci le nostre responsabilità per un gesto commesso, o nel mio caso per una scelta di vita, cerchiamo di rispondere nella maniera più onesta possibile.

Come vede sto parlando di "confronto" e di "responsabilità", temi che molto spesso il detenuto non è stato abituato ad affrontare, sicuramente per un senso di pre-



sunzione, ma anche perché il carcere com'è oggi non consente delle opportunità per rivedersi in maniera critica. Nel nostro Paese, il carcere è un sistema che produce una recidiva impressionante per un Paese che si ritiene civile. Questo è un progetto che farebbe bene a tutti per abbattere dei pregiudizi che molto spesso vengono alimentati da una informazione alquanto distorta, un'informazione che cavalca i dolori e il desiderio iniziale di vendetta, comprensibi-

le, di una vittima, ma non va quasi mai oltre per cercare di comprendere, non di giustificare, ma provare a comprendere che tutti possono commettere degli errori e che a tutti può capitare di finire in questi posti abbandonati.

Sono convinto che nessuna parola può realmente far capire l'importanza di questo progetto, potrei stare ore a spiegarle l'influenza positiva che dà confrontarsi con gli studenti che sono il futuro della società, è per questo che la in-

vito a partecipare a uno di questi incontri, sono convinto che rafforzerebbe la sua idea di rieducazione grazie al confronto e alla responsabilità.

Spero che anche questa mia richiesta non cada nel silenzio più assoluto. Per noi averla ospite qui, nella Casa di reclusione di Padova, sarebbe un chiaro segnale per iniziare a dare una svolta alla cultura di una pena esclusivamente retributiva che da anni vige nel nostro Paese. ✍️



## L'apertura di un nuovo carcere NON È UNA FESTA PER LA SOCIETÀ

di Carmelo Musumeci

*Un Paese misura il grado di sviluppo della propria democrazia dalle scuole e dalle carceri, quando le carceri siano più scuole e le scuole meno carceri. La pena deve essere un diritto, se sia condanna deve poter essere la condanna a capire e capirsi. (Giuseppe Ferraro, Docente di Filosofia Università Federico II, Napoli).*

In questi giorni sui giornali mi ha colpito la notizia dell'inaugurazione del nuovo carcere di Rovigo, vissuta un po' come una festa. Io credo che ci sia poco da festeggiare per l'apertura di una nuova prigione, perché nel nostro Paese il carcere produce nella stragrande maggioranza criminalità. Non lo dico solo io che sono un avan-

zo di galera, ma lo dice lo stesso Ministro della Giustizia: "Siamo un Paese che spende 3 miliardi di euro all'anno per l'esecuzione della pena, più di tutti gli altri in Europa e siamo il Paese con il più alto tasso di recidiva di tutta l'Europa. (...) Un carcere che accoglie delinquenti e restituisce delinquenti non garantisce sicurezza" (fonte: Il Gazzettino, 1 marzo 2016). Sostanzialmente il Ministro della Giustizia conferma l'alta recidiva che esiste nelle carceri italiane: infatti, il 70% dei detenuti che finiscono la loro pena rientrano presto in carcere e le carceri minorili rappresentano, di fatto, l'anticamera di quelle per gli adulti.

Signor Ministro, credo che lei abbia ragione perché il carcere così com'è ti fa scomparire a vivere, ti fa odiare la vita e ti fa sentire innocente anche se non lo sei. E credo che se cambi il tuo modo di vedere soffri di più. Forse per questo molti detenuti preferiscono non cambiare per difendersi dalla sofferenza della detenzione. Mi creda, in Italia la prigione è l'anti-vita perché nella stragrande maggioranza dei casi qui da noi il carcere ti vuole solo sottomettere e distruggere. Non penso certo che quelli che



stanno in carcere sono migliori di quelli di fuori, forse però in molti casi non sono neppure peggiori, ma con il passare del tempo lo diventeranno se vengono trattati come rifiuti della società.

Signor Ministro, fra queste mura hai poche possibilità di scelta, perché spesso è l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) che ci condiziona come, quando e cosa pensare. E, purtroppo, va a finire che spesso ti dimentichi chi sei e cosa sei e c'è il rischio di diventare cosa fra le cose. Signor Ministro, mi permetto di citare un brano della tesi di laurea di una

volontaria, Anna Maria Buono: *"La mia esperienza di relazione di aiuto si svolge in questa struttura alternativa al carcere situata a Montecolombo, Rimini della comunità Papa Giovanni XXIII. È una casa colonica, in mezzo al verde abbastanza grande da ospitare circa una ventina di persone. Ha un grande cortile da cui si accede all'entrata principale, sulla quale spicca un grande cartello in cui è scritto "l'uomo non è il suo errore". (...) Qui non vi sono cancelli, sbarre, tutte le porte e finestre sono aperte, non vi sono guardie.*

Signor Ministro, dalle notizie di stampa il nuovo carcere di Rovigo

è costato 30 milioni, ma non sarebbe stato meglio investire quel denaro in strutture alternative al carcere come questa appena citata? Non dico per me che sono un delinquente incallito e pericoloso, ma almeno per i detenuti problematici e tossicodipendenti.

Colgo l'occasione per invitarla a venirci a trovare nella redazione di Ristretti Orizzonti nella Casa di reclusione di Padova, perché di carcere ce ne intendiamo e le potremmo dare qualche idea per portare la legalità costituzionale nelle nostre "Patrie Galere". Un sorriso fra le sbarre. ✍️



## Con le scuole mi sento appagato di poter essere utile alla società

di Giovanni Zito

Gentile Ministro Orlando, Sono uno dei "redattori" di Ristretti Orizzonti, le scrivo la presente per invitarla nella nostra redazione, visto che lei conosce la rivista che pubblichiamo e la nostra direttrice, Ornella Favero. Io sono in questo istituto da tre anni, e ne ho girati tanti di istituti di pena, ma solo in questo carcere mi sento un uomo vivo e utile alla società, ma anche al mio recupero sociale.

Le mie parole mi vengono dal profondo del cuore perché sono cambiato, sono un uomo maturo e diverso. Il mio cambiamento è avvenuto grazie agli studi che ho ripreso, alla scuola superiore che

frequento con impegno costante, alla redazione che mi dà il modo di confrontarmi con il mondo esterno grazie soprattutto al progetto "scuola/carcere" che mi fa riflettere sul mio futuro.

Gli studenti che vengono ad ascoltarci hanno visioni diverse di cosa sia un carcere, io personalmente rimango rapito da questa fetta di società che viene da noi reclusi e ci ascolta. Io, gentile Ministro, le dico il vero perché credo che tutti possiamo essere recuperabili quando incontriamo delle realtà significative come la nostra redazione, per cambiare c'è bisogno di aiuto nella vita carceraria e noi qui lo abbiamo trovato.

L'invito, che spero Lei accolga, a partecipare ad un incontro con gli studenti potrebbe farle capire meglio il nostro lavoro, davvero faticoso perché dobbiamo parlare del peggio della nostra vita, che facciamo però volentieri. Mi sento appagato di poter essere utile alla società dopo tanti miei errori di gioventù ormai datati nel tempo. Venga al più presto a verificare quanto sia importante il nostro impegno con le scuole, perché ci permette una crescita emotiva, culturale, una crescita di responsabilità. Se io sono un uomo nuovo lo devo a questo reinserimento costante, Le chiedo scusa se mi sono permesso di approfittare del suo tempo, so che i suoi impegni non le lasciano molto spazio, ma sono convinto che Lei troverà un giorno libero per dividerlo con noi della redazione di Ristretti Orizzonti presso la Casa di reclusione di Padova. ✍️



## HO CAVALCATO PER ANNI UNA VITA SPERICOLATA

*Ora racconto agli studenti quant'è importante un progetto d'ascolto "tra le due società"*

di Raffaele Delle Chiaie

**B**uongiorno signor Ministro, sono un detenuto della redazione di Ristretti Orizzonti, le vorrei rubare pochi minuti del suo lavoro con queste mie parole.

Provengo da uno dei tanti quartieri catastrofici e disagiati del sud Italia. Già da piccolo, in quell'ambiente di totale assenza dell'istituzione, ho cavalcato per anni una vita spericolata che pensavo mi gratificasse, mi rendesse onnipotente, in realtà colmava solo il mio ego. Ho attraversato diversi carceri, ma tutti con lo stesso risultato: punizione, privazione che amplificava solo il mio vittimismo, la mia convinzione di non essere affatto un colpevole, ma un ostaggio di questo sistema. Il mio entrare ed uscire dal carcere, per me era diventata un'abitudine, vista la scelta di vita adottata in quel contesto sociale in cui sono cresciuto. Quando ho avuto la certezza di non riconoscermi più nella società civile, diventare un criminale è stata una carriera da intraprendere a tutti i costi. All'età di 17 anni ho conosciuto il carcere per la prima volta e mi creda, per me, ma come per tanti altri, l'ingresso in carcere è stato solo un jolly per segnalarmi maggiormente in quella strada

spianata verso la criminalità, vivendomi io la carcerazione come un corso di specializzazione avanzata, di formazione delinquenziale.

Per questa carriera intrapresa, il conto che dovrò pagare alla società è di 30 anni di carcere.

La mia richiesta non è certo una impossibile grazia da parte vostra, sono consapevole di essere andato contromano per quella strada.

Ma oggi fortunatamente, grazie a questa attività di "Ristretti Orizzonti", mi sono risvegliato un po' da quell'incantesimo in cui vivevo dopo aver sposato quella vita. Forse tutto questo adesso lo sto rivalutando mettendo in discussione uno spinoso passato, con un vero cammino di risanamento intrapreso in uno dei pochi carceri, quello di Padova, che mi faccia sentire prima di tutto responsabile e questa volta colpevole delle mie azioni. Davanti agli occhi e alle domande di studenti liceali che incontriamo con il progetto "scuola/carcere" che si tiene tutte le settimane all'interno della Casa di reclusione, sento di ritrovare un equilibrio interiore, un contatto, un confronto a viso aperto con quella società, che ci deve ascoltare e ridarci un po' di fiducia.

Il giorno 8 febbraio si è tenuto un seminario con più di cento giornalisti all'interno del carcere, organizzato dalla redazione, con relatori Giovanni Maria Flik, Francesco Cascini, Glauco Giostra, Adolfo Ceretti, Lucia Castellano e altri, che hanno affrontato i problemi di questo sistema carcerario e la necessità di un cambiamento. Noi detenuti, con le nostre storie, siamo stati testimoni di un brutto passato costruito con le nostre mani. Da parte mia c'è stata una richiesta a Francesco Cascini, Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, di un possibile confronto tra noi adulti detenuti e i detenuti minorenni, dove possiamo essere anche a loro di "esempio negativo", da non imitare, rispetto a quella strada criminale che stanno percorrendo. L'idea sicuramente non è passata inosservata, e c'è stato un impegno preciso a sperimentare questo possibile incontro.

La richiesta che invece faccio a Lei è di partecipare ad uno di questi confronti che noi facciamo con le scuole, per vedere direttamente quant'è importante un progetto d'ascolto "tra le due società". Sarebbe bello magari anche un possibile confronto con Lei al tavolo della redazione, visto il suo impegno nel dare un nuovo impulso a questa macchina ingolfata delle carceri, anche sulla base delle conclusioni dei Tavoli degli Stati Generali, che Lei ha creato con coraggio.

Noi tutti speriamo in una Sua visita e in un possibile dialogo vero, diretto. ✍